

DCCXXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 24 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Congedo	34941
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	34978
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	34979
(<i>Presentazione</i>)	34963
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (4012-4012-bis)	34941
PRESIDENTE	34941
TITOMANLIO VITTORIA	34941
DI LUZIO	34944
BONTADE MARGHERITA	34946
SERONI	34948
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	34951 34972, 34973
BERTÈ	34958
BADINI CONFALONIERI	34963
DE GRADA	34970
ERMINI, <i>Presidente della Commissione</i>	34971 34972
CRUCIANI	34975
Commissione d'indagine (<i>Annullamento di relazione</i>):	34978
Proposte di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	34978

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Sabatini.

(È concesso).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione (4012 e 4012-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritta a parlare l'onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione al bilancio della pubblica istruzione dello scorso anno ebbi la possibilità di documentare l'appoggio dato dagli organi competenti all'incremento dell'istruzione professionale in Italia. Mi parve cosa assai opportuna e lusinghiera poter affermare che con le nuove istituzioni disposte con effetto dal 1° ottobre 1960 le attività scolastiche relative all'istruzione professionale avevano raggiunto 461 istituti, ivi comprese le 212 scuole tecniche in via di trasformazione, a cui occorreva ancora aggiungere le 447 scuole coordinate. Dai dati complessivi documentati risultava la presenza di circa centomila alunni. Ebbi a far notare la necessità di disporre nel bilancio della pubblica istruzione una maggiore individuazione dei vari tipi di istituti e di scuole, indipendentemente dalla valutazione delle spese per il settore.

Venendo meno il presupposto richiesto, devo riferirmi ora unicamente alle valutazioni settoriali per concludere che per il settore dell'agricoltura la spesa scolastica per contributi e sussidi per il funzionamento de-

La seduta comincia alle 9,30.

CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

gli istituti (capitolo 112) è di 3 miliardi 655 milioni, circa mezzo miliardo in più dello scorso anno; per il settore industriale di 19 miliardi 246 milioni, cioè 2 miliardi in più dell'esercizio finanziario 1961-62; e infine per il commercio di 11 miliardi 969 milioni, con una maggiorazione di spesa di fronte al decorso anno di un miliardo 469 milioni.

In realtà, questo aggravio per il bilancio dello Stato è da attribuirsi in gran parte ai miglioramenti al personale recentemente deliberati, mentre l'aumento di spesa per l'istituzione di nuovi corsi e di nuove classi dal 1° ottobre 1962 è soltanto di 41 milioni per l'agricoltura, di 513 milioni per l'industria, e di 520 milioni per il commercio.

A prescindere dalle spese di investimento comprese nelle cifre indicate e da quelle concernenti gli istituti tecnici e nautici che hanno capitolo a parte, l'attenzione si pone sulla necessità di incrementare le nuove istituzioni di corsi e di classi, in particolare per quanto attiene all'istruzione tecnico-professionale.

Il cammino percorso finora è senz'altro degno di rilievo, ma manifesta nel contempo una grave insufficienza in relazione allo sviluppo produttivo ed economico del paese. È della « Svimez » la seguente osservazione: « La scuola, il più importante mezzo formativo oggi esistente, non può non tener conto del fatto che la nostra società si va rapidamente evolvendo, sia nelle strutture economiche e produttive, sia in quelle sociali e culturali; ed è evidente la conseguenza che la scuola adegui la propria funzione e il proprio ruolo alle esigenze quantitative e qualitative che si possono individuare nella società contemporanea ».

Occorre prevedere in quale misura l'evoluzione economica, che si sta verificando in Italia, modificherà l'importanza dei vari fattori della produzione, in modo da poter programmare un'opera di formazione professionale che adegui l'offerta di personale qualificato al fabbisogno delle strutture economiche. Infine, occorre fornire alle forze del lavoro esistenti determinate conoscenze tecniche ed una più completa formazione culturale, che costituisca l'indispensabile presupposto dell'apprendimento delle medesime nozioni tecniche, perché il processo di sviluppo non sia soltanto il risultato della trasformazione economica bensì una evoluzione armonica della società.

Qual è la situazione strutturale della scuola di fronte alle nuove esigenze del mondo produttivo ed economico attuale? Oggi la collettività nazionale dovrà sopportare per la scuo-

la — dice il relatore al bilancio — una spesa complessiva superiore ai mille miliardi: è quindi da notare il notevole sforzo della società per simile onere, per altro ancora notevolmente insufficiente di fronte alle esigenze dell'espansione scolastica, sintomo di progresso civico in continuo aumento, ma anche insufficiente (ed è quello che voglio sottolineare) alla creazione delle premesse per un reale sviluppo economico della nazione.

Le complessive spese di investimenti, descritte nei vari capitoli del bilancio, in rapporto alle scuole di ogni ordine e grado, indicanti le spese inerenti all'acquisto delle varie attrezzature tecniche, sono da considerarsi una piccola parte di tutta la spesa prevista per il bilancio della pubblica istruzione, da ritenersi una spesa generale di investimenti!

In una società in cui l'elemento produttivo è destinato ad esercitare un ruolo di primo piano, non vi possono essere compartimenti stagni, ma occorre che la formazione culturale di tutti i cittadini, anche di quelli meno impegnati, anche dei più lontani dal processo produttivo, sia fortemente orientata secondo una solida impostazione scientifica e permeata di nozioni tecnologiche. Infatti, la scuola interpreta il futuro: dire avvenire della scuola è dire avvenire della società; e l'incremento della cultura è anche incremento della produttività.

Sappiamo che la scuola cura due grandi obiettivi: lo sviluppo della personalità dell'alunno, attraverso l'esame delle sue capacità; l'orientamento di queste attitudini attraverso l'opera del maestro; l'istruzione e la formazione dell'alunno; l'appoggio alle famiglie (attraverso i contributi per la spesa del libro e dei trasporti); e infine lo sviluppo della scuola primaria e della scuola di completamento dell'obbligo, come scuola di base, in conformità al dettato costituzionale. Secondo obiettivo è il raggiungimento del bene della collettività, spirituale e morale, e del benessere del paese, che è ricchezza produttiva ed economica. Le strutture scolastiche sono gli strumenti idonei al raggiungimento anche di questa seconda finalità.

Per il raggiungimento del primo obiettivo, occorre dare importanza al fattore umano, ossia all'insegnante e all'alunno. L'insegnante deve poter dare all'alunno le proprie capacità intellettuali e volitive; deve essere in condizioni morali ed economiche da poter dare tutto se stesso e lavorare con passione, con tenacia e con efficacia, a vantaggio della scuola. Deve scomparire per l'insegnante

l'idea che la scuola è un impiego; sotto questo profilo sono da intendersi le disposizioni legislative per i miglioramenti giuridici ed economici al personale che, mentre vanno incontro alle giuste esigenze pratiche della vita dell'insegnante, condizionano soprattutto la serenità nell'adempimento della sua alta missione, e quindi, la bontà e l'efficacia dell'insegnamento.

E l'alunno? L'alunno deve ricevere dall'ambiente l'entusiasmo allo studio (e qui agisce non soltanto il potere del docente ma anche il carattere della scuola rispondente alla sua vocazione e l'idoneità dell'aula scolastica e dell'attrezzatura didattica); in particolare l'alunno deve essere portato a ritenere che la scuola non è un peso ma una gioia che si conquista ogni giorno di più con il proprio sforzo e con il proprio entusiasmo, a vantaggio proprio e della collettività.

Cosa dire delle aule prive di luce, di aria, inadeguate dal punto di vista della ricettività dei numerosi alunni? Di orari alternati per la carenza numerica delle aule scolastiche, sia al centro sia alla periferia delle piccole e grandi città? Cosa dire dell'inevitabile ritardo nell'inizio regolare delle lezioni e nella funzionalità delle classi, ritardo che annualmente si rinnova per diverse cause, ma sempre a danno della scuola?

La scuola italiana è il canale idoneo a dare un nuovo volto e una nuova ricchezza al paese. Sul piano morale, per la sua opera di educazione; sul piano materiale per l'individuazione e la formazione delle forze attive; affinché l'uomo contribuisca al processo economico, in rapporto allo sviluppo della sua personalità. Non si dirà mai abbastanza quanto sia necessaria, anzi indispensabile, la collaborazione tra scuola e mondo del lavoro; in particolare, tra gli istituti di istruzione tecnica e professionale e il mondo operativo. Questa collaborazione tra il mondo della produzione e il mondo della scuola, non occasionale o interessata, ma continuativa ed organica, deve realizzarsi attraverso forme che esigenze e possibilità concrete ed immediate possono suggerire: *a*) nell'istituzione di altre scuole e di altri istituti di tipo tecnico-professionale, istituzioni che abbiano una possibile capillarità in relazione all'aumento della popolazione scolastica e alle nuove dimensioni dei centri urbani; *b*) nell'istituzione di corsi di specializzazione per la promozione al lavoro; *c*) nell'utilizzazione e nella preparazione di tutto il personale insegnante di materie tecniche, personale che è già nella scuola o è nell'attesa di poter accedere all'insegna-

mento; *d*) nel potenziamento del materiale didattico richiesto dai vari tipi di scuola, ecc.

La collaborazione tra scuola e mondo operativo si realizza anche creando le premesse di questo rapporto. In primo luogo con la revisione dei programmi: in particolare negli istituti professionali (giacché è in fase di studio il riordinamento di orari e programmi negli istituti tecnici). Per gli istituti professionali siamo ancora in attesa dell'approvazione della legge giacente al Senato sulla formazione specifica dei lavoratori.

L'istituto professionale deve dare una formazione polivalente, duttile, deve consentire, senza eccessive scosse, l'eventuale passaggio da una attività all'altra (in raffronto alle esigenze della circolazione internazionale della manodopera, nell'ambito della Comunità europea).

Un'ulteriore collaborazione dovrà essere richiesta agli enti ed agli organismi che si occupano del settore, dando suggerimenti di carattere programmatico ed offrendo personale preparato e predisponendo per questo adeguato trattamento economico e riconoscimento giuridico. Oggi, gli enti sono costretti ad assumere personale che non risponde alle esigenze della tecnica moderna, né alla preparazione pedagogica e didattica richiesta.

Infine, una maggiore collaborazione vi dovrà essere tra gli operatori economici e il mondo della scuola, anche se occorrerà un maggiore sforzo, un mordente più animoso nel condurre l'opera intrapresa. Mai come in questo campo occorrono strumenti idonei perché ciascuno possa compiere il proprio dovere.

Sempre sotto il profilo tecnico-professionale, e in rapporto al mondo del lavoro, mi si consenta ancora di esporre qualche pensiero intorno alla scuola media unificata. Non è questa la sede per la trattazione dell'argomento, tuttavia non si può fare a meno di insistere sul carattere orientativo della scuola dagli 11 ai 14 anni, che dovrà essere la scuola di tutti e la scuola accessibile a tutti. Frattanto, circa i noti insegnamenti facoltativi determinati dalla legge approvata dal Senato, si sono espresse numerose perplessità sia nel mondo della scuola, sia negli ambienti delle famiglie.

L'onorevole ministro nel suo discorso al Senato ha affermato che l'intervento del legislatore nel settore della scuola dagli undici ai quattordici anni è prioritario e indilazionabile per ragioni di ordine pratico che sono connesse da un lato con la necessità di attuare l'obbligo costituzionale, dall'altro con il ri-

tardo che ancora si manifesta in Italia, rispetto agli altri paesi, nella formazione professionale dei giovani. Non si riesce a comprendere come tale giusta affermazione possa conciliarsi con la facoltatività di alcuni insegnamenti tecnici nella seconda e nella terza media, insegnamenti che dovrebbero predisporre ad un più efficace apprezzamento degli studi di carattere tecnico-professionale. Si può sperare che il doposcuola, previsto dalla legge, pur rimanendo facoltativo nella sua finalità potenziale, possa rendere possibili gli insegnamenti, integrando l'opera del docente e facilitando l'orientamento professionale del soggetto, secondo le finalità che si propone la scuola dagli 11 ai 14 anni? Le perplessità sorte intorno alla facoltatività di alcuni insegnamenti si riferiscono anche alla categoria dei docenti interessati per gli aspetti giuridici ed economici. Si è convinti che una gran parte di essi, insegnanti fuori ruolo, non avranno più accesso alla scuola; è questo un problema che tuttora si presenta per l'afflusso di alunni alla scuola media e media sperimentale e per l'ineluttabile chiusura di molte scuole di avviamento professionale.

Il problema della disoccupazione dei fuori ruolo non può non essere esaminato, sia sotto il profilo morale sia sotto il profilo pratico, anche in relazione ai suoi riflessi economici generali.

Non so a quali risultati potrà condurci l'esame della situazione contingente del personale insegnante già predisposto agli insegnamenti di alcune materie tecniche, soprattutto per quanto attiene al settore femminile (si pensi agli insegnanti di economia domestica e di lavoro) che è stato particolarmente colpito dai provvedimenti in atto, e se una soluzione positiva in favore potrà essere presa dalla Camera in sede di approvazione del disegno di legge per la scuola media. La regolamentazione degli istituti professionali risolverebbe almeno in parte la disoccupazione del personale tecnico pratico? Ecco la domanda che ci si pone.

Questo, in sintesi, il mio pensiero al riguardo, il giudizio che si pone intorno alla funzione della scuola, quale necessaria premessa a quella evoluzione economica che, mentre tiene conto della valorizzazione della persona umana sia del docente come dell'alunno, non può prescindere dalle valutazioni di carattere generale circa lo sviluppo progressivo della ricchezza del paese.

Onorevole ministro, la scuola in Italia (non più di quanto avviene nelle altre nazioni) è in continuo travaglio, ma è anche in costante

ascesa. Il fatto che un'enorme massa di alunni accede con maggiore facilità agli studi per le provvidenze concesse — in particolare per effetto del piano triennale della scuola — deve essere motivo per lei di grande conforto, direi di gioia intima, spirituale: tocca però ancora a lei colmare le lacune e rimediare alle insufficienze, accogliere istanze e muovere passi, molti passi, perché la scuola di oggi possa formare meglio i cittadini responsabili del domani e l'Italia possa continuare a sviluppare il processo di trasformazione morale ed economica, per porsi sul piano delle nazioni più civili. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Luzio. Ne ha facoltà.

DI LUZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito innanzi tutto rivolgere, pur da questi banchi di opposizione, il mio saluto al ministro Gui; un saluto non formale, ma che si sostanzia nella stima verso l'uomo per le sue particolari doti di equilibrio, di cultura, di sensibilità, e per il suo passato di soldato.

Nel mio breve intervento (breve anche per il tempo limitato concesso al nostro come agli altri gruppi) tratterò con serenità e con obiettività tre argomenti: situazione della scuola secondaria statale; medicina scolastica; università degli studi d'Abruzzo.

Nel settore della scuola secondaria statale numerosi sono i problemi, ma quelli più urgenti riguardano la sua funzionalità, le cui insufficienze paralizzano la vita scolastica, creando situazioni caotiche non certo compatibili con le finalità della scuola stessa. La mancanza di locali idonei allo svolgimento delle varie lezioni e la carenza di personale insegnante qualificato rendono quanto mai difficile e qualche volta impossibile l'espletamento delle varie attività scolastiche.

La causa di tutto questo è da ricercarsi nell'istituzione di numerosissime nuove scuole avvenuta in questi ultimi anni con un ritmo veramente impressionante. Bisognava sì istituire nuove scuole, ma con un criterio che tenesse conto della situazione relativa alla nostra edilizia scolastica e della disponibilità dei docenti delle varie discipline. Il numero di questi ultimi tende anzi a diminuire per le stesse ragioni che hanno determinato gli ultimi clamorosi scioperi degli insegnanti. Va sempre spaventosamente decrescendo il numero di studenti, soprattutto di sesso maschile, che si iscrivono alle facoltà che immettono all'insegnamento. E questa una triste realtà che stiamo vivendo da qualche anno: essa richiede decisi e immediati provvedi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

menti, i quali sono stati più volte indicati dai sindacati della scuola nei miglioramenti economici e di carriera degli insegnanti; per non parlare, poi, dello stato giuridico.

Tutte le scuole risentono di tale stato di cose, maggiormente quelle istituite di recente nei piccoli centri per diffondere l'istruzione obbligatoria. Qui, gli insegnanti vengono nominati con notevole ritardo rispetto all'inizio dell'anno scolastico e non hanno, quindi, la possibilità di svolgere completamente i programmi. I locali, poi, sono sempre insufficienti ed adattati e quasi mai rispondenti alle esigenze didattiche e ai requisiti igienici, con conseguenze dannose sulla salute dei ragazzi.

Occorre, quindi, intervenire subito e con mezzi adeguati se si vuole che la scuola secondaria conservi il suo prestigio, riscuota la fiducia delle famiglie e sia in grado di avviare i giovani verso un buon avvenire, un avvenire di civiltà e di libertà!

Assistenza sanitaria scolastica. Il Ministero, nell'anno scolastico 1961-62, ha richiamato l'attenzione dei capi d'istituto sulla necessità di rendere efficienti i gabinetti medico-scolastici esistenti e di istituirne dei nuovi dove non vi fossero, per assicurare l'assistenza sanitaria ai ragazzi. Ma ben poco è stato possibile fare, soprattutto per la mancanza di locali e del relativo arredamento. Ora, non basta una circolare ministeriale a sanare la grave carenza dell'assistenza sanitaria nella scuola. Occorre ben altro.

Nella scuola moderna, come avviene nei paesi del Nord Europa, l'insegnante per la sua alta missione va affiancato dal medico scolastico specializzato, in grado di seguire lo sviluppo fisico e psicologico dell'alunno.

Onorevole ministro, l'appello che sto per rivolgerle come parlamentare, come medico e come padre, non rimanga confinato negli atti parlamentari o in ordini del giorno accettati come raccomandazione. La soluzione del problema dell'assistenza scolastica comporta, in primo luogo, quella dell'edilizia scolastica. Mancano, come accennavo poc'anzi, molte migliaia di aule e sappiamo ancora che moltissime di quelle esistenti oggi non sono in condizioni igieniche adatte. Urge trovare altri mezzi e costruire, onorevole ministro.

La scuola è il tempio del sapere; è la palestra per la formazione della gioventù. Come medico, ho il dovere di porre in rilievo i danni che derivano agli alunni ed alle famiglie dai doppi e tripli turni; danni che si riflettono sul fisico, sul profitto e sull'intelligenza degli alunni.

Mi sia consentito richiamare l'attenzione del ministro e con essa del Governo sulla necessità che venga reso operante il decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 1961, n. 264, titolo III - servizio di medicina scolastica - articoli 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 e 19. La carenza e le lacune dell'assistenza sanitaria sono da attribuire anche alla mancata emanazione - a quanto mi risulta - del regolamento di esecuzione delle norme nel titolo III del suddetto decreto presidenziale.

Ora, signor ministro, prima di terminare su tale argomento, sul quale purtroppo non si sono soffermati i relatori del bilancio al Senato e alla Camera, rivolgo un appello a lei affinché tutta la materia attinente ai servizi medico-scolastici venga riordinata; è un appello rivolto al personale insegnante perché si adoperi con tutte le sue forze per creare una coscienza sanitaria nel discente, essendo più che mai valido il vecchio motto: *mens sana in corpore sano*. E ce n'è bisogno, che oggi all'impoverimento spirituale si accoppia quello fisico.

Università degli studi di Abruzzo. Uno dei problemi più importanti che il Governo dovrebbe al più presto affrontare e risolvere è quello dell'istituzione dell'università degli studi d'Abruzzo.

Sulla necessità di istituire detto ateneo testimoniano numerosi motivi di ordine sociale ed economico, di sviluppo culturale e professionale, per non parlare delle ragioni di giustizia distributiva che saltano evidenti agli occhi di tutti.

L'Abruzzo, terra ricca di luminose tradizioni umanistiche, artistiche e scientifiche, è oggi, a distanza di cento anni dall'unità d'Italia, tra le pochissime regioni nazionali prive di università; non è ancora riuscito a soddisfare questa fondamentale aspirazione delle sue genti. Il problema è di vitale importanza. Onorevole ministro, come possono gli studenti di zone povere come la mia terra accedere agli studi superiori se già tanti sacrifici e tante privazioni affrontano per superare le difficoltà della scuola media? Per la mancanza di una università oggi soltanto una modesta aliquota di studenti abruzzesi è in grado di pervenire agli studi universitari. Può - le domando, signor ministro - lo Stato favorire il permanere di una situazione tanto assurda, che stride con la stessa Costituzione che all'articolo 34 dichiara: « La scuola è aperta a tutti... I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ». E come ciò

può attuarsi senza una università *in loco*? Forse gli studenti d'Abruzzo non hanno gli stessi diritti dei quali usufruiscono largamente i loro colleghi di più fortunate regioni? E ora che il Governo di cui ella fa parte, signor ministro, e la nazione intera assolvano a questo dovere verso la generosa terra di Ovidio, di Croce, di Tosti, di D'Annunzio, di Michetti, di Paolucci.

Ho fatto il nome di Raffaele Paolucci di Valmaggione. Mi sia consentito da questa tribuna rivolgere un commosso pensiero alla sua memoria: alla memoria di questo grande italiano che onorò la sua terra, il Parlamento, l'Italia. Ed è doveroso che io ricordi che egli, primo fra tutti, nel 1955, in un discorso al Senato, pose l'accento sull'assoluta necessità dell'ateneo abruzzese. A distanza di sette anni, tale necessità è, per l'accresciuto numero di studenti, maggiormente sentita.

Onorevoli colleghi, uno dei presentatori della proposta di legge n. 2052 riguardante l'istituzione dell'università degli studi di Abruzzo è successore di questo grande italiano in quest'aula. Il suo appello è un impegno d'onore verso la memoria del predecessore ed è un impegno d'amore, diviso con l'onorevole Delfino, verso la sua natia terra d'Abruzzo. Onorevole ministro, onorevoli colleghi, con l'istituzione dell'ateneo daremmo alla mia generosa terra quella forza che le manca e che tanto le necessita per il suo progresso sociale e soprattutto umano.

La vera uguaglianza tra uomini e classi, più che su rapporti economico-sociali, si fonda su dimensioni spirituali e culturali. Le ricchezze si creano e si distruggono. Una ricchezza inalienabile, vera è la cultura: essa costituisce un patrimonio indistruttibile in chi la possiede. Assicuriamo questo patrimonio ai nostri figli, onorevole ministro. Ogni investimento in tal senso sarà, senza dubbio, produttivo: il suo frutto più bello sarà l'umano progresso.

Un vibrante, riconoscente saluto vada in questo momento ai docenti d'Italia di ogni ordine e grado ed a tutto il personale della scuola. Ad essi è demandato l'alto, gravoso compito della rinascita della nostra cultura, rinascita indispensabile per l'avvenire dei nostri figli e del nostro paese, per l'avvenire di un'Italia moderna, libera, innessata saldamente nel tronco indistruttibile dell'Italia che il poeta chiamò « grande ed antica ». (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Margherita Bontade. Ne ha facoltà.

BONTADE MARGHERITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge concernente lo stralcio dei provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio 1962-1965 si può dire abbia fatto anticipare la discussione di questo bilancio. Infatti, si sono ampiamente delineati i bisogni di una scuola che consideri il proprio sviluppo in rapporto non soltanto alle nuove esigenze di progresso economico e sociale raggiunto, ma anche alle esigenze che si profilano per l'avvenire.

La scuola italiana, sia privata, sia statale, assolve più che mai ad essenziali funzioni educative, formative e di elevazione sociale, e il suo sviluppo è giustificato da un duplice ordine di ragioni: 1° di natura umana per l'avvilente stato di inferiorità da cui bisogna trarre non soltanto l'analfabeta, ma quanti altri mancano di elementari cognizioni di natura sociale, per la necessità che la scuola divenga la palestra di tutti e non un privilegio delle categorie più abbienti; 2° di natura economica, perché tutti, con un più elevato grado culturale e soprattutto con una migliore e più approfondita istruzione tecnico-professionale, contribuiscano al progresso economico del paese.

Ciò premesso, occorre dire (e il discorso non è nuovo, perché ne hanno parlato altri colleghi) che, per adeguare la scuola alle esigenze della nazione, è necessario costruire nuove aule, con ritmo sempre crescente, in modo tale che il ritmo di costruzione non venga superato da quello di frequenza degli alunni, soprattutto per quanto concerne la scuola media, come è avvenuto in questo ultimo triennio, fenomeno che si è accompagnato ai progressi dell'attività produttiva. L'edilizia moderna è indispensabile per la vita della scuola, per potere applicare i metodi moderni di insegnamento, che trovano oggi la maggiore difficoltà nell'insufficienza e idoneità dei locali.

L'esperienza mi induce a parlare della situazione assai precaria della mia regione, dove il 50 per cento circa delle aule e degli edifici in gran parte adattati sono da considerarsi quasi inabitabili e lo saranno del tutto entro pochi anni, perché trattasi spesso di stanzette di abitazione privata affittate dai comuni, compatibilmente con le magre risorse dei loro bilanci.

Il problema edilizio investe tutta la scuola, ma particolarmente quella elementare, che continua ad essere l'unica scuola per almeno la metà della popolazione scolastica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

Così essendo, è evidente la ragione di potenziare con una più che mai adeguata edilizia tale ordine di scuola, perché accogliere un numero sempre maggiore di alunni e per un tempo sufficiente equivale ad evitare per l'avvenire la necessità di recuperare gli analfabeti adulti.

Abbiamo ragione di credere, in base a personale esperienza, che le difficoltà di attuazione dei provvedimenti esistenti si riscontravano soprattutto nella lentezza delle procedure burocratiche, che, con il disegno di legge n. 1868 sono state opportunamente snellite; mentre la presenza dell'U.N.R.R.A.-Casas come ente fiduciario di costruzione ottiene una concentrazione di mezzi e una standardizzazione tecnica, capace di consentire, oltre ad una migliore esecuzione delle opere, una economia di spesa.

Ma l'edilizia scolastica, onorevoli colleghi, va riveduta in profondità in base ai criteri della tecnica più moderna e va dotata di attrezzature varie quali palestre, refettori, biblioteche, per l'assistenza postscolastica dei ragazzi, onde il tempo libero, che pur esso concorre alla formazione della personalità del ragazzo, resti impiegato, almeno in parte, in doposcuola, ricreatori, biblioteche, e in attività sportive, istituzioni tutte di altissimo valore educativo purtroppo assolutamente carenti in Italia.

Con particolare riferimento, poi, alla scuola nel meridione vorrei ricordare che a fronteggiare il particolare stato di arretratezza di alcune zone, la nota depressione economica e lo spopolamento della montagna e della campagna, è più che mai indispensabile un poderoso strumento di integrazione e di sviluppo della scuola.

Una particolare attenzione perciò meritano le scuole dei centri rurali. Sebbene la densità media degli alunni oscilla per ciascun insegnante tra 24 e 26, esistono tuttavia molte scuole di campagna o di montagna in cui la popolazione scolastica raggiunge appena il minimo di alunni consentito dalla legge perché ne siano autorizzati l'apertura e l'esercizio.

È un problema questo che va esaminato e risolto in relazione alle nuove costruzioni rurali date dalle agevolazioni del « piano verde ».

La istituzione delle scuole nei centri rurali presuppone, nell'interesse della popolazione agricola, una scuola rispondente, dal punto di vista organizzativo e didattico, alle particolari condizioni ambientali. Il tema è

stato parecchie volte affrontato nell'altro ramo del Parlamento che ha auspicato l'approntamento sollecito di un adeguato corpo insegnante, al quale concedere proporzionati e meritati vantaggi economici e di carriera.

Ma è necessario ed urgente altresì, onorevole ministro, che con la costruzione di edifici scolastici in tali piccoli centri, si assicuri anche l'alloggio all'insegnante, perché con la sua permanenza costante nell'ambiente egli possa inserirsi nel medesimo, con vantaggi non indifferenti per l'insegnamento, ed evitando al tempo stesso i sacrifici quotidiani cui ora spesso si sobbarca per raggiungere il posto di lavoro. Intanto, dovrebbe esser fatto obbligo ai comuni di fornire gratuitamente anche l'alloggio agli insegnanti di queste scuole dove non esiste il relativo edificio. Nel corso di altri dibattiti è stato detto che per insegnare in dette scuole gli insegnanti dovrebbero avere una conoscenza delle discipline agrarie e dell'economia rurale.

Alle necessità della scuola inserita nel mondo rurale, del quale si vuole impedire l'arretratezza e la decadenza, segue la necessità di una scuola inserita in quel mondo industriale e commerciale avviato a continua espansione. La funzione formativa degli istituti professionali di cui ha già parlato dettagliatamente l'onorevole Vittoria Titomanlio e sulla quale mi permetto di insistere, è indispensabile anche per le notevoli prospettive di lavoro all'estero di lavoratori qualificati. L'attenzione del legislatore deve soprattutto fermarsi su questo tipo di scuola, perché si dia un maggiore incremento alla sua organizzazione, così da accrescerne il numero dei frequentatori ed adeguarne altresì la preparazione al livello tecnico-produttivo.

In proposito la legge stralcio, da noi approvata, provvede alla costruzione di edifici per istituti professionali. Noi raccomandiamo che essi vengano dotati di adeguate attrezzature, evitando che la qualificazione professionale si riduca soltanto o prevalentemente all'apprendimento di nozioni teoriche. Creare ed organizzare meglio gli istituti professionali equivale ad aiutare il meridione, ove la industrializzazione comincia a farsi strada, evitando la paurosa crescente emigrazione verso paesi e zone industrializzate ed a più alto livello economico.

In Sicilia, per iniziativa della regione, da nove anni esistono le scuole professionali; in esse il personale insegnante e i frequentatori hanno sempre creduto con entusiasmo da pionieri.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

Concisamente, onorevoli colleghi, ho detto tutto quello che mi interessava dire sulla scuola che più risponde alle esigenze presenti e dell'avvenire, ma prima di finire il mio intervento, sia pure brevemente, sento il dovere di ricordare ai legislatori che ci corre l'obbligo di affrettare i tempi della presentazione al Parlamento della legge che regola la scuola non statale privata e paritaria, in conformità, per altro, ai principi sanciti dalla Costituzione.

Preciso: i cattolici non intendono determinare lo smantellamento della scuola statale come si vorrebbe sostenere dall'opposizione, ma desiderano rafforzare e potenziare la scuola pubblica, come lo stralcio del piano triennale dimostra, senza che però si crei il monopolio della scuola statale e si attui la distruzione di quella privata.

Noi vogliamo che in tale settore l'Italia si allinei alle altre nazioni civili, democratiche e cattoliche, le quali in via di principio e anche in concreto, con una serie di adeguati provvedimenti, hanno riconosciuto che la scuola non statale privata e paritaria rende un servizio pubblico alla comunità nazionale. Grandi esempi di imparzialità ci vengono forniti da grandi Stati di democrazia classica, politicamente fra i più progrediti, come la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti, i quali hanno ormai accolto nei loro ordinamenti il principio della libertà, per qualsiasi cittadino o ente, di istituire, con il rispetto di determinate ovvie condizioni e garanzie, scuole non statali, contribuendo al loro mantenimento, riconoscendo così ai genitori il diritto inconculcabile di scegliere per i loro figli liberamente la scuola preferita.

È ovvio, d'altra parte, che il monopolio statale dell'istruzione, così come è stato scritto, si manifesterebbe antipedagogico ed antididattico, poiché è fuor di dubbio che quanto di più vitale e di più valido è oggi acquisito dalla scuola pubblica, è stato prima affermato, con molti sacrifici, da educatori privati ed enti.

D'altra parte, come si trova regolare che lo Stato sovvenzioni le industrie private o l'agricoltura, con cui si agevola l'interesse del singolo, così è giusto e doveroso l'intervento dello Stato a favore delle istituzioni di istruzione privata, ove il beneficiario è lo studente, anche se frequenti le scuole dei religiosi, riconosciuti per altro benemeriti per essersi adoperati in molteplici forme a servizio dell'umanità e della civiltà (valgano gli esempi di don Gnocchi, di don Rivolta, di don Bosco. ecc.).

Al riguardo confido che la speciale commissione di indagine concluda presto e bene sulla complessa materia.

E voglio sperare che il Parlamento di una nazione democratica e cattolica quale è l'Italia vorrà riconoscere al più presto legislativamente i meriti e la insostituibile funzione della scuola non statale e il suo diritto a sopravvivere in una società civile degna di tale nome.

Un saluto ed un ringraziamento particolare è doveroso rivolgere al ministro Gui per quanto ha fatto con saggezza e per quanto farà per la scuola italiana. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Seroni. Ne ha facoltà.

SERONI. Questo che stiamo discutendo, signor Presidente, è l'ultimo bilancio della pubblica istruzione della terza legislatura repubblicana. Con questo bilancio e tra poco, probabilmente, con il dibattito sul disegno di legge per l'istituzione della scuola dell'obbligo, or non è molto approvato dal Senato con un esito, diciamo subito, che è ben lontano dalle speranze che, anche in relazione alla formula governativa di centro-sinistra, il mondo della scuola aveva effettivamente vagheggiato, avrà fine per i cinque anni della terza legislatura il dibattito su alcuni dei temi di fondo della riforma della scuola italiana.

Considerato ciò, sembra lecito, sia pure in maniera rapidissima e senza alcuna ambizione di fare della critica storica, tirare le somme del cammino percorso durante questo quinquennio, tracciare un bilancio più generale, trarre dalle esperienze fatte considerazioni politiche ed ammaestramenti per la lotta avvenire a vantaggio della scuola italiana.

Tutti ricordano, del resto, le speranze che nel 1958 si nutrivano sulla legislatura che sta ora per chiudersi in materia di riforma della scuola. Tutti ricordano come il problema si ponesse sino da allora con grande rilievo da parte delle maggiori formazioni politiche italiane. Noi ricordiamo, per la parte di lavoro che ci spettava, che il nostro partito diffuse, durante la campagna elettorale del 1958, un piano di riforma che era stato elaborato con grande sforzo e fatica, che parve a noi ancora generico in alcuni punti, ma che, nonostante ciò nelle sue linee di fondo dalla scuola materna all'università, la prova dei fatti e delle esigenze della scuola ha dimostrato e dimostra valido.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

Anche la democrazia cristiana, particolarmente tramite l'onorevole Fanfani, pur non presentando un disegno di legge generale organico di riforma, annoverò tuttavia il problema della scuola tra quelli fondamentali, tra i punti chiave necessari per una nuova politica. Noi osservammo allora — ed i fatti ci hanno dato e ci danno clamorosa conferma — che nell'impostazione, che pareva rivolta fondamentalmente all'aspetto sociale della questione, mancava tuttavia un preciso disegno innovatore in accordo con le nuove esigenze della scuola italiana.

I compromessi con i vecchi orientamenti, che oggi assai chiaramente ci affliggono — basterà fare un solo esempio, quello del disegno di legge per la scuola dell'obbligo trasmessoci dal Senato — erano già latenti, ma profondamente radicati, in quella impostazione. Tuttavia l'elettorato venne colpito da questo argomento, dissueto nelle precedenti campagne politiche; e, ripeto, furono suscitate grandi speranze.

Ora, se confrontiamo questa situazione con quella di oggi, vediamo come il confronto sia assai sfavorevole per il momento attuale. La legislatura che sta per chiudersi vedeva ai suoi inizi una scuola arretrata nelle sue strutture e nei suoi ordinamenti, insufficiente nella dotazione edilizia, confusa nel rapporto fra i vari ordini di scuole, ancorata ad una concezione aristocratica della cultura, in grave decadimento negli studi, provvisoria e disordinata nel reclutamento, nelle carriere, nelle retribuzioni e nella stessa preparazione del personale insegnante. Questa stessa legislatura al suo termine trova ancora la scuola in grave carenza edilizia: ancora scarsità di aule, edifici vecchi ed insufficienti, non rosee prospettive per l'avvenire in questo campo; ancora confusione e arretratezza nei programmi e negli ordinamenti; l'insegnamento ancora legato ostinatamente a vecchie concezioni ristrette e retrive della cultura; ancora il personale insegnante senza stato giuridico ben definito e senza una retribuzione adeguata alla funzione pedagogica e sociale.

Guardiamoci attorno e vedremo i segni evidenti di questo stato di cose: insoddisfatto è il personale insegnante per la propria condizione economica e giuridica, insoddisfatta la generalità delle famiglie e dei cittadini a causa dei doppi turni, delle distanze fra casa e scuola, dei continui mutamenti di insegnanti, nonché per l'ingombro pedantesco e inutile dei programmi d'insegnamento che mal corrispondono alle sentite esigenze della vita moderna; in crisi, in piena, profonda e

drammatica crisi la nostra istruzione superiore, cui le classi dominanti, la maggioranza, il Governo negano ancora oggi, ostinatamente, i mezzi per raggiungere una condizione meglio adeguata ai suoi compiti. Nel campo dei finanziamenti concessi alla scuola, nonostante una progressione nei successivi bilanci — che tuttavia non appare nulla di più di un normale incremento — nulla o poco più che nulla si è fatto per approfittare della favorevole congiuntura economica. Non si è saputo, non si è voluto assottigliare di qualche miliardo i pingui introiti del grande monopolio per cominciare a dare una base solida alle nostre strutture scolastiche. Il neocapitalismo italiano si sta dimostrando, per questo riguardo, ancora il vecchio capitalismo « straccione »: quando provvede alle proprie esigenze, si volge verso una scuola professionale privata, di corto respiro e di immediata utilizzazione, senza serie prospettive economiche e scientifiche, e cerca soprattutto di strappare al pubblico erario ciò che più riesce a strappare per i propri scopi di mero utile immediato; né lo Stato ha saputo, o meglio ha voluto, togliere in larga misura — come sarebbe stato logico attendersi — dai superprofitti di monopolio i fondi necessari alla costruzione di una più solida scuola pubblica, volta all'interesse generale della comunità.

Una politica scolastica, dunque, che nasceva dal compromesso, che si autodefiniva pianificatrice, ma che in realtà nulla intendeva mutare delle fondamentali strutture che da troppi anni stanno inchiodando la nostra scuola agli ultimi posti nel quadro delle grandi nazioni moderne.

Noi dicemmo allora, a proposito del grande *battage* propagandistico che si andava facendo attorno al cosiddetto piano decennale, che l'onorevole Fanfani intendeva interpretare con quello strumento da una parte aspirazioni di progresso sociale diffuse nelle masse lavoratrici aderenti alla democrazia cristiana o votanti per essa, dall'altra certe esigenze o nuove direttive di modernizzazione della lotta di classe da parte dei monopoli italiani, che cercavano di mantenere nella sostanza il loro dominio sulla classe operaia e sui ceti intermedi, velandolo, strumentalmente, di concezioni neocapitalistiche. E avvertimmo che il piano decennale non solo si sarebbe rivelato strumento di conservazione sociale, ma avrebbe precluso la via a quella « visione unitaria e organica » del problema scolastico, che pure il suo presentatore affermava allora di aver di mira; dicemmo altresì che la presentazione di

un disegno di legge finanziario senza una visione chiara della riforma scolastica generale avrebbe condotto a conseguenze gravi, a fatti non chiari. E l'esperienza ci ha dato ragione.

E — considerazione assai seria — non abbiamo forse potuto constatare che il preteso piano viveva come un vero e proprio « universale » di fronte al variare delle formazioni governative, delle maggioranze, degli indirizzi politici? Fu il piano Fanfani. Poté andar bene come piano Segni e come piano Tambroni; alla fine (e i colleghi ricorderanno il dibattito svoltosi mesi or sono in quest'aula in occasione dello stralcio triennale del piano) poteva anche essere il piano del Governo di centro-sinistra, almeno in parte: dimezzato nella durata, ridotto da dieci a cinque anni, nella sostanza è rimasto (ed è diventato legge) come uno strumento sempre insufficiente nella base finanziaria, sempre conservatore, in alcuni aspetti addirittura sempre incostituzionale nella sostanza educativa, politica e sociale. E quel che di nuovo si è potuto introdurre non è stato alla fine il risultato di una lunga e difficile lotta a cui hanno partecipato unitariamente le formazioni politiche che si richiamano ad una concezione laica e moderna della scuola e dell'istruzione? Del resto, la stessa natura anticostituzionale del piano, nell'aspetto di fondo del finanziamento statale alla scuola privata, non era una riprova la più evidente, la più massiccia, la più grave delle intenzioni conservatrici della politica scolastica della democrazia cristiana? Il filo che lega questo aspetto della questione alla *querelle* sul latino, alla volontà della maggioranza di non dare via libera alla scuola dell'obbligo voluta dalla Costituzione non è poi così sottile, che non riescano a scorgerlo anche coloro che si dichiarano sprovveduti sui problemi scolastici. Il finanziamento pubblico alla scuola privata e una scuola dell'obbligo vecchia e conservatrice sono in fondo due aspetti di una stessa concezione della scuola e della società.

Qui si è ancora parlato da parte di alcuni colleghi, soprattutto dall'onorevole Limoni, del problema della libertà scolastica circa il finanziamento pubblico alla scuola privata. Ebbene, questo finanziamento, rimasto legato allo stralcio triennale, è già purtroppo una realtà in atto almeno per la legislatura che sta per chiudersi. Quanto alle conseguenze di ciò, noi attendiamo di sapere dal ministro che cosa pensi di un episodio che ha turbato in questi giorni il mondo della scuola e l'opinione pubblica italiana, l'episodio cioè dello studente di religione ebraica estromesso da un

istituto parificato, il « Pio XII » di Roma, che riceve soldi dallo Stato.

Ma si potrà obiettare: questo vecchio, insufficiente, deficiente, reativo piano non è dunque fallito? Non è dunque stato tolto di mezzo questo ingombro pseudopianificatore per dare il via, con la costituzione della commissione di studio, a un nuovo vero piano, tale non solo nella forma, ma anche nella sostanza?

Noi rispondemmo in modo assai preciso a questa domanda quando si discusse in aula il piano stralcio triennale. L'esperienza di questi ultimi mesi conferma l'esattezza della nostra posizione di allora. Fallito si il piano, ma fallito in quanto fallita la politica scolastica dei precedenti governi formati dalla democrazia cristiana; e intanto, proprio in grazia di questo fallimento, sempre a più mali passi è condotta la scuola italiana, che è scuola di tutti e non solo scuola della democrazia cristiana. L'applicazione anche per un solo triennio di uno strumento fallito, riconosciuto insufficiente (noi dicemmo allora e ripetiamo oggi) può condurre a gravissimi esiti. E già ne abbiamo sott'occhio le prove e le riprove quando vediamo, per esempio, i fondi dello stralcio triennale non essere sufficienti a soddisfare le richieste dei comuni in materia di edilizia scolastica (necessità questa per cui lo stralcio triennale doveva essere una specie di bombola di ossigeno); quando vediamo, per esempio, in questo campo la singolare vicenda di provveditori agli studi che con circolari generiche incitano le amministrazioni comunali a fornire richieste di finanziamento e si trovano poi a negare a sindaci, a giunte e ad assessori l'iscrizione delle loro richieste negli elenchi provinciali per mancanza di fondi. Cito l'esempio della mia provincia, Firenze, dove sono state presentate in materia di edilizia scolastica richieste di finanziamenti per un ammontare complessivo di circa cinque miliardi (escluso il capoluogo); richieste ripresentate di anno in anno, anche per sei o sette volte di seguito, e mai accolte.

Un'altra prova della fondatezza delle critiche da noi mosse in occasione della discussione dello stralcio è costituita dalla agitazione degli insegnanti, le cui retribuzioni sono ancora insufficienti e i cui diritti non sono stati ancora pienamente riconosciuti.

Constataiamo, poi, che il Governo nega all'università una legge-ponte e rinvia la soluzione anche dei problemi più urgenti della istruzione superiore, in attesa del piano che dovrebbe essere proposto al Governo dalla nota commissione di studio. Eppure, se male

non ricordo, il Governo, in sede di esame dello stralcio, si era impegnato ad esaminare la possibilità di varare per l'università un apposito provvedimento legislativo senza attendere le risultanze della commissione.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non ho mai assunto un simile impegno...

SERONI. Eppure, onorevole ministro, riferendosi ad un intervento del collega Codignola, ella non esclude che si potesse arrivare ad uno strumento legislativo per l'università senza attendere la fine dei lavori della commissione.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Senza attendere il nuovo piano, non senza attendere la conclusione dei lavori della commissione. Come i colleghi sanno, vi è un intervallo fra la conclusione di tali lavori e il momento in cui il Governo deve presentare un nuovo piano (il termine è del 30 giugno 1964). Non ho affermato che il Governo avrebbe presentato il piano per l'università prima della conclusione dei lavori della commissione di indagine, ma che avrebbe studiato la possibilità di far ciò senza attendere che decorresse per intero l'intervallo di un anno previsto dallo stralcio.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. La distinzione fu posta esplicitamente.

SERONI. La distinzione è sottile; resta comunque il fatto che la sostanza non cambia e che l'università dovrà quindi continuare a soffrire e ad attendere.

Tanto più valide appaiono le nostre critiche allo stralcio dopo l'approvazione da parte del Senato del provvedimento per la scuola dell'obbligo presentato dalla maggioranza di centro-sinistra e nel quale permangono gli elementi più vietati e conservatori del vecchio piano, tanto che quel provvedimento appare notevolmente peggiore di quello che ci era stato presentato dal ministro della pubblica istruzione del Governo precedente, del Governo cosiddetto delle convergenze.

La possibile e piena vittoria delle forze laiche nella lunga battaglia contro la sostanza del piano è stata, dunque, impedita dal permanere di alcuni degli elementi più conservatori della politica scolastica della democrazia cristiana o, per meglio dire, della politica generale della destra clericale, anche di quella non appartenente alla democrazia cristiana. (*Commenti al centro*). Servendoci di un'immagine del collega Codignola, potremmo dire che le ombre non appaiono accanto alle luci, da esse distinte e separate, ma offuscano l'atmosfera generale della scuola italiana.

A questo punto può essere utilmente inserito il necessario discorso sulla politica scolastica del centro-sinistra, circa la quale ritengo indispensabile, per chiarezza, richiamare una considerazione di carattere generale relativa alla nuova formula governativa. Quando si discusse in quest'aula, sulla base del discorso programmatico del Presidente del Consiglio, la fiducia all'attuale Governo, il nostro gruppo manifestò una opposizione di tipo nuovo rispetto all'opposizione che avevamo fatto ai precedenti governi durante questa legislatura.

Le ragioni e le cause di questo nostro particolare atteggiamento sono tuttora valide e sono ampiamente esaminate alla luce delle esperienze sinora compiute nella discussione delle stesse « tesi » per il decimo congresso del nostro partito. Voi ricordate che il tipo nuovo di opposizione fu motivato dall'impossibilità da parte nostra di concedere la fiducia all'intero programma del Governo sia per la sua limitatezza, sia soprattutto per la scarsa fiducia e capacità da parte delle forze in esso impegnate a condurlo avanti sino al compimento. Avremmo appoggiato invece tutti quei provvedimenti i quali, nonostante certi loro limiti, avessero giovato a far fare qualche passo innanzi all'applicazione della Costituzione.

Nel campo della scuola, della politica scolastica, che cosa ci trovammo dinanzi nel programma governativo? Fondamentalmente ci trovammo di fronte ad una impostazione negativa. Il Governo, cioè, non avrebbe insistito sul piano decennale; il che poi ebbe a significare ridurlo nella durata, mantenendo però in vita, come s'è visto, tutti gli articoli anticostituzionali che nel loro insieme costituiscono una estensione delle vecchie leggi che ammettono il finanziamento pubblico della scuola privata, e cioè senza avere proceduto a prendere in esame il grave problema della parità.

Ma, a guardare bene, puramente negativo fu allora l'atteggiamento del Governo anche circa la scuola dell'obbligo. La formulazione che prevedeva « una disciplina particolare per il latino » era talmente ambigua, imprecisa, che non fummo soltanto noi a pensare che al momento opportuno la democrazia cristiana avrebbe fatto gravare sul dibattito tutto il peso delle forze più conservatrici.

Unici punti positivi del programma governativo di politica scolastica furono: a) le borse di studio che, però, sono state estese anche alla scuola privata; non solo, ma che risultano insufficienti e, per di più (come abbiamo ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

levato in una nostra interpellanza, rimasta purtroppo senza una adeguata risposta) distribuite in modo che, per la data degli esami di concorso e il modo di pubblicità, favoriscono indubbiamente gli alunni delle scuole private; *b*) i libri di testo gratuiti alle scuole elementari: provvedimento attuato e per il quale fummo e siamo d'accordo (del resto i colleghi che si occupano di problemi scolastici sanno benissimo che noi proponevamo già nella proposta di legge Donini un concetto di gratuità per l'intera fascia della scuola dell'obbligo, che fosse veramente adeguato ad una concezione nuova, ad una concezione che tocca la sostanza della gratuità); *c*) gli stati giuridici per il personale della scuola: un impegno preciso che ci si è guardati bene dal sollecitare, dal condurre a buon esito; *d*) la istituzione della scuola materna statale e la disciplina generale della scuola materna; un provvedimento sul quale ancora ci sembra corale il silenzio da parte delle forze che reggono l'attuale Governo.

Su questa base programmatica noi citiamo la politica scolastica dell'attuale Governo Fanfani come uno dei punti particolari sui quali manifestavamo il nostro dissenso e la nostra più viva preoccupazione. Così ugualmente avvenne, se non abbiamo male interpretato le parole che ci sembrano e sono molto chiare, anche da parte del gruppo socialista che, per bocca dell'onorevole Nenni, preannunciava l'opposizione socialista su certi punti di fondo.

Ripetiamo che l'esperienza finora compiuta ha confermato i nostri sospetti circa l'efficacia della politica scolastica perseguita dal Governo di centro-sinistra. Ci sembra in maniera evidente che il mondo della scuola sia d'accordo con noi nel constatare non soltanto l'insufficienza dei provvedimenti, ma anche i danni che taluni di essi hanno già arrecato o minacciano di arrecare alla scuola italiana.

Né riusciamo a vedere in che cosa la situazione scolastica sia migliorata e in che cosa sia mutata la politica scolastica originaria della democrazia cristiana, in modo da indurre alcune forze che furono con noi (e che lo sono ancora nel mondo della scuola, della cultura, nella lotta contro il piano e contro la generale politica scolastica conservatrice), a mutare il loro atteggiamento.

E con ciò si allude non soltanto all'astensione socialista (che certo assume un importante significato) su un provvedimento praticamente anticostituzionale come il più volte citato stralcio triennale del piano, o al compromesso, non certo meno grave, accettato per

quanto riguarda la scuola dell'obbligo; ma anche ai repubblicani, che pur negli anni scorsi sembravano più di noi pronti ad opporsi con ogni mezzo a cedimenti sul piano della politica scolastica. E che parole accese scrissero anche contro di noi, accusandoci di cedimenti, sui loro giornali e riviste! Eppure negli ultimi tempi stanno levando sperticati osanna al compromesso del « piccolo latino » varato in Senato per la scuola dell'obbligo.

È necessario a questo proposito sottolineare un punto di fondamentale importanza. Se un difetto (ma la parola è troppo debole, inadeguata alla sostanza delle cose) veniva generalmente rimproverato dal mondo della scuola alle forze politiche italiane in generale, era quello di considerare il problema della riforma democratica della scuola non, come si dovrebbe, come una delle fondamentali riforme strutturali comandate dalla Carta costituzionale, ma come una conquista da subordinare ad esigenze politiche generali. In altre parole veniva rimproverato a tutti i partiti italiani un dannoso strumentalismo nella considerazione del programma scolastico.

Un primo progresso nella politica scolastica fu proprio segnato all'inizio di questa legislatura, quando da parte di diverse forze politiche si raggiunse un'efficace unità contro questa concezione strumentale. In questo campo, tutti abbiamo un po' peccato: anche noi abbiamo dovuto lavorare forte nel nostro partito per far valere il principio che la scuola non è qualche cosa che si possa subordinare a contrattazioni non soltanto in sede di Governo centrale, ma anche di governi locali. Si era compreso, da parte delle forze che unite si battevano contro il piano decennale, che quello della scuola è un problema particolare. La scuola è di tutti i cittadini: non può essere soggetta né all'una, né all'altra paternità politica, se non a rischio di aggravare la sua già grave decadenza.

Guidati da tale consapevolezza, noi abbiamo ancora qualche cosa da ricordare: abbiamo compiuto sforzi notevoli per indicare un principio educativo nazionale e moderno in una scuola che non sia la scuola dei comunisti, o dei cattolici, o dei liberali, ma la scuola voluta dalla Costituzione, cioè la scuola dei comunisti, dei socialisti, dei cattolici, dei liberali, dei repubblicani, dei senza partito: la scuola di tutti e per tutti, formatrice del cittadino italiano, secondo la Costituzione.

Ora, i principi costituzionali non possono, non devono essere materia di compromesso. È chiaro che, essendo noi una formazione politica, non siamo contrari al compromesso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

per principio: il compromesso è uno dei cardini dell'azione politica. Ma i principi costituzionali non sono materia che possa essere oggetto di compromessi. Non si tratta di accordi sindacali o di accordi politici; il compromesso, in questo caso, finisce per farci ricadere nello strumentalismo: è quanto, secondo noi, è accaduto anche per il disegno di legge sulla scuola dell'obbligo, quale ci è venuto dal Senato.

È chiaro che, quali che siano le idee, i propositi, le prospettive, su questo punto non si può dimenticare quanto si è sostenuto anche in documenti ufficiali. Ho sott'occhio un opuscolo pubblicato a cura del Ministero (direzione delle biblioteche popolari) inviatoci dal precedente ministro della pubblica istruzione, in cui si afferma che la scuola italiana deve essere in armonia con l'ordinamento democratico. In questo opuscolo si ricorda l'articolo 34 della Costituzione, si ricordano i principi fondamentali dell'articolo 3 e si parla della scuola dell'obbligo prevista nella Costituzione non solo come scuola gratuita, ma anche come scuola « non differenziata né da discriminazioni sociali né in base a predeterminazione di studi in ordine all'attività futura ».

Era un concetto questo già acquisito. Lo strumentalismo politico ci ha fatto andare indietro rispetto alle posizioni che si erano raggiunte in questo campo.

Lo stesso è avvenuto quando l'espressione « senza oneri per lo Stato » è divenuta, in sede di stralcio triennale del piano decennale per la scuola, argomento su cui si poteva trattare, su cui ci si poteva mettere d'accordo.

Si dice che la destra incalza, che la destra vuole far cadere questo Governo e che qualcosa, quindi, bisogna cedere: e si cede sulla scuola; e il mondo della scuola, gli insegnanti che avevano nutrito vive speranze sulla nuova formula governativa, auspicata come quella che poteva contribuire a far avanzare verso la soluzione i problemi della scuola, ricadono in uno stato di sfiducia e di scetticismo e riflettono amaramente che lo strumentalismo alla fine ha vinto; almeno fino a questo momento.

In proposito, mi sembra estremamente interessante il giudizio di uno studioso, del professor Antonio La Penna, il quale scrive che « negli ultimi anni, di fronte all'aggravarsi dei mali della scuola, si è tratto conforto dal risveglio nei partiti di sinistra dell'interesse per i problemi scolastici, e nel risveglio vi è stata una larga convergenza di denunce e di soluzioni, di proposte che si estendono in certi

casi fino ai liberali. Il ritiro del piano decennale è stato dovuto all'unità e alla combattività delle forze laiche. Non pochi, tuttavia, sospettavano che in un compromesso la scuola sarebbe stata la grande sacrificata. Ma chi osava dirlo? I socialisti avrebbero strillato contro il processo alle intenzioni. Oggi, non si può negare che l'unità sia gravemente scossa, ed è una condizione importante perché una sana politica venga posta in dubbio ».

Bisogna dire che effettivamente la politica scolastica di questo Governo è stata viziata da tale strumentalismo, e poiché nessuno vuol confessare di essere affetto da questo male, ecco che sui giornali dei partiti che appoggiano il Governo leggiamo articoli di esaltazione dei compromessi raggiunti.

Curiosa, per esempio, la recente dichiarazione dell'onorevole Nenni fatta nell'ultimo comitato centrale del partito socialista italiano e messa anche in relazione all'intervento che l'onorevole Nenni ebbe a fare in quest'aula quando si discusse la fiducia all'attuale Governo. Allora l'onorevole Nenni aveva citato alcuni punti di fondo sui quali il suo partito avrebbe tenuto fermo.

Dichiara ora l'onorevole Nenni: « In materia scolastica il compromesso intervenuto fra il nostro partito e la democrazia cristiana della legge stralcio triennale destinata a e il Governo, mentre salvaguarda pienamente i nostri principi, ha consentito il ritiro del piano decennale per la scuola, l'approvazione provvedere appunto alle urgenti esigenze della scuola d'obbligo, all'edilizia scolastica, nonché alla scuola materna ed alle borse di studio. L'approvazione, per ora da parte soltanto del Senato, della legge istitutiva della scuola media unica, uguale per tutti, a partire dal prossimo anno, colmerà una delle più gravi lacune del nostro ordinamento scolastico e riparerà ad una delle più gravi inadempienze costituzionali ».

Ci sembra che queste dichiarazioni siano non solo ottimistiche, ma gravi anche dal punto di vista sociale, quando, continuando nel suo discorso e polemizzando con la campagna inscenata dalla destra contro il compromesso raggiunto per la questione del latino, l'onorevole Nenni afferma che « questa campagna dimostra quanto siano attive le forze conservatrici, alla ricerca di qualsiasi pretesto atto a imbastire una speculazione politica puntando sul timore della novità di una parte del paese e su pregiudizi tradizionali. Si è lasciato interamente nell'ombra il dato essenziale, sul quale il partito deve insistere nella sua opera di chiarificazione, che

la nuova scuola è obbligatoria per tutti e che quindi sarebbe stato un assurdo politico e didattico imporre lo studio del latino soltanto per tre classi a una popolazione scolastica gran parte della quale non seguirà altri studi o seguirà studi di ordine tecnico-professionale ».

Si torna indietro rispetto alle posizioni di principio dello stesso partito socialista italiano, il quale affermava il principio della scuola obbligatoria unica e unitaria proprio per non accettare una discriminazione per coloro che avrebbero seguito gli indirizzi professionali o tecnici.

FRANCESCHINI. Non dica unica e unitaria, perché si tratta di due concetti molto diversi.

SERONI. Tutti sappiamo, onorevole Franceschini, che cosa significa « unica e unitaria ».

Qui si arriva addirittura a una discriminazione: siccome la scuola è obbligatoria per tutti e siccome la gran parte di questi tutti se ne andrà in scuole professionali, allora è chiaro che non si può mettere il latino per tre anni; ma si deve parzialmente conservare, per non cancellare la posizione privilegiata di certi ordini di scuole! Mi sembra che così si torni indietro, verso una concezione subalterna della politica scolastica delle classi lavoratrici, che già fu condannata e criticata molto e molto tempo fa e che pareva definitivamente superata.

Non è quindi da meravigliarsi, alla luce di queste considerazioni, che in effetti la pratica dell'intervento statale sulla scuola resti affidata a modi settoriali, non organici né pianificati, e che dietro tali modi di intervento trasparisca solo una immagine ben definita: quella del conservatorismo che ancora resiste.

Così anche il bilancio oggi in discussione non è un bilancio organico, innovatore, non si differenzia per nulla qualitativamente dai bilanci presentati dai precedenti governi, non svela dietro le cifre precisi motivi di una scuola nuova, efficace, efficiente; non colma le lacune per quanto riguarda anche i fatti più immediati: le molte migliaia di aule mancanti per le scuole dell'obbligo, le prefabbricate; non soddisfa le esigenze legittime degli insegnanti di ogni ordine e grado di scuola; è un bilancio che ancora una volta fa registrare la crisi della scuola italiana.

Ci si consenta di soffermarci un momento proprio su questa crisi, sulla sostanza, sulle prospettive che essa ha, nel positivo o nel negativo. Si tratta indubbiamente di una crisi storica, che però, a guardare agli anni

più recenti, potremmo dire tragga origine, fondamentalmente, dalla mancata applicazione per troppi anni della Costituzione repubblicana. La nostra Carta costituzionale infatti prescrive non soltanto, quando alla scuola, un vero e proprio rinnovamento, ma offre soprattutto uno spirito generale, che non può non trovare i propri riflessi nel campo educativo. Il fatto stesso che a fondamento della Repubblica italiana si ponga il lavoro implica, per esempio, una concezione antiretorica della vita, e quindi dell'educazione. Ancora: l'impegno politico e civile che la Costituzione richiede al cittadino della Repubblica, non indica forse una linea nuova di educazione, un'educazione realistica e moderna?

Ora, è evidente che, come il centrismo mise in mora per un decennio l'applicazione della Costituzione, anzi agì per più riguardi contro la lettera e lo spirito della Costituzione, inasprendo i contrasti di classe, restaurando il potere dei monopoli, attuando una generale politica di discriminazione antipopolare, così esso agì nel campo stesso della scuola, dove la riforma Croce-Gentile-Bottai costituiva ancora un valido strumento di discriminazione classista e di educazione al privilegio per le classi dominanti. Così, nel campo dell'istruzione, si oppose un generico (scientificamente, voglio dire) spiritualismo ad un materialismo di comodo. Ma, intanto, dietro gli schemi del vecchio idealismo, si faceva strada la possibilità di una restaurazione clericale nel campo dell'istruzione.

Quale fu, in questo clima, la sorte della scuola italiana? Lo diremo con una esemplare diagnosi di Eugenio Garin: « La sorte della scuola in questo clima non può stupire; anche qui l'idolatria della tradizione, la tesi che riteneva le strutture scolastiche italiane sostanzialmente valide nel loro fondo, ne ha favorito, sia sul piano degli ordinamenti sia su quello dei programmi, non solo l'immobilità, ma l'involuzione verso stadi prerisorgimentali. Il trionfo dei nipotini di padre Bresciani è stato anche troppo facile. Basterebbe citare i casi del latino, delle scuole tecniche, dei licei e degli istituti magistrali, per rimanere nell'ambito della scuola secondaria. Il latino, forse, è il caso limite; e quando se ne discorre torna in mente la battuta di Pietro Pomponazzi a proposito di quanti sostenevano che senza greco non s'intende filosofia: « Non altrimenti » — diceva — « che se lo spirito di Aristotele, a guisa di folletto in un cristallo, stesse rinchiuso nell'alfabeto di Grecia, e con lui insieme fosse

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

costretto d'entrar loro nell'intelletto e farli profeti ». Così il latino, che in Italia è studiato da tutti ed è universalmente ignorato, non solo renderebbe uomini gli italiani, ma avrebbe il privilegio di farli pensare logicamente... ».

Anche in questa pagina di uno dei più fini umanisti del nostro tempo il latino è tradotto in ciò che esso oggi, nel clima italiano, significa soltanto: conservazione.

FRANCESCHINI. In che cosa vi sarebbe conservazione ?

SERONI. Se avrà la pazienza di ascoltarmi, lo saprà.

FRANCESCHINI. Conservazione del buono e del meglio che abbiamo.

SERONI. Mi ha colpito (non so se ha colpito ugualmente altri colleghi) il tema di retroversione dall'italiano in latino che è stato dato nella sessione autunnale degli esami di maturità classica. Questo tema, come sapete, era costituito dal primo o dai primi due periodi della prefazione delle *Eleganze* di Lorenzo Valla.

Non credo che tale tema sia stato scelto casualmente. Era il momento in cui al Senato era in corso la discussione sulla scuola dell'obbligo, e quindi il latino era al centro della polemica. Voi tutti conoscete la tesi sostenuta dal Valla in questi pochi periodi di testo: cioè che la lingua è più forte dell'impero; l'impero cade, la lingua resta e si perpetua.

FRANCESCHINI. Giusto.

SERONI. È una constatazione storica, ed è la verità. Però è la verità, qualora l'insegnamento di questa lingua, l'apprendimento di questa lingua, la considerazione che se ne fa non siano pura retorica. Infatti, il Valla era ben altro che un puro retore; il Valla era un filosofo di notevole autorità, era l'autore del *De libero arbitrio*, era un uomo che in questa lingua rinnovata (che non era più la pura lingua ciceroniana) portava la sostanza ed il peso del suo pensiero.

Ebbene, che cosa è l'insegnamento del latino? Perché il Garin può dire: « il latino è studiato da tutti ed è universalmente ignorato »? E qui vi sarebbero altre testimonianze, recentissima quella del professor Monteverdi al convegno tenutosi ai Lincei, il quale ha detto che, tra l'altro, questo latino serve purtroppo ad insegnare delle regole che poi ci si deve curare di avvertire essere ingombranti od errate. Abbiamo cioè a che fare con una concezione retorica della lingua; ed è lì che ad un certo punto si confondono le carte, è lì che ad un certo punto

si preferisce insegnare al giovane alcune regole grammaticali astratte anziché fargli studiare magari un po' di più quel mondo classico che è veramente importante conoscere. È molto più importante che il giovane, almeno nella prima fase della scuola, possa leggere e studiare, approfondire certi scrittori...

LIMONI. E come, se non ne conosce la lingua ?

SERONI. ...sia pure tradotti, anziché perdere tempo e fatica nello studio arido e contraddittorio di regole grammaticali. Noi leggiamo in traduzione scrittori che non hanno minore importanza dei latini; e li leggiamo in traduzione perché non tutte le lingue possiamo apprendere. O dovremmo per questa ragione rinunciarvi, e rassegnarci ad ignorare lo sviluppo storico del pensiero, dovremmo privarci del godimento di tante pagine immortali? Qui si tocca veramente il punto in cui la questione si svela in tutta la sua gravità.

CAIAZZA. L'ignoranza sarebbe un progresso, in altri termini.

SERONI. Io un po' di latino lo so. Umanista sono, la mia attività lo prova. Non mi sento ignorante; però ritengo che oggi non si possa più insegnare *tout court*, come ho sentito dire qui, per esempio che l'italiano « deriva » dal latino, perché questa affermazione non è più scientificamente esatta come si credeva. Lo domandi al professor Battaglia, ai filologi moderni, a tutti coloro che hanno studiato il rapporto « storico » fra la lingua latina e le lingue romanze.

CAIAZZA. Sarà un'opinione del professor Battaglia.

SERONI. Ho citato il professor Battaglia per citare uno dei più noti scienziati in questo campo.

CAIAZZA. Può sbagliare anche lui.

SERONI. È cosa su cui vi è accordo, mi sembra.

CAIAZZA. Chi glielo ha detto ?

SERONI. Oggi non si può più dire, ad esempio, che tutte le complesse regole della *consecutio temporum* costituiscano un sistema valido, uno schema valido, quando i grammatici più eminenti lo negano. È appunto quello cui si riferiva il Monteverdi, quando affermava che l'istruzione superiore si deve curare di sgombrare il campo da certi *idola* che sono stati appresi nell'istruzione inferiore (per questo egli è favorevole alla scuola dell'obbligo senza latino, e a 5 anni di studio del latino, ma di studio serio, nei licei classici).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

LIMONI. E allora si apprende che la *consecutio temporum* è qualcosa di più di un fatto grammaticale: è un fatto logico.

SERONI. È un fatto... che non è un fatto. Ad ogni modo potremo discuterne tra noi.

LIMONI. Vedrà allora che usare l'indicativo o il congiuntivo è cosa diversa: vi è una valutazione sentimentale oltre che logica.

SERONI. Vogliamo vedere a cos'è ridotto l'insegnamento del latino oggi? Avevo iniziato la compilazione di una statistica, che non ho potuto portare a termine, riguardo alla prova scritta cui si usa sottoporre gli allievi da parte degli insegnanti di lingua e letteratura latina nelle facoltà di lettere. Quando è alta, la percentuale degli studenti che supera questa prova scritta arriva al 30 per cento! Questo dimostra che si esce dal liceo classico — che dovrebbe essere la scuola che forma alla conoscenza del mondo greco-romano — e non si sa il latino.

Alla fine, non si tratta soltanto di un problema circoscritto: è un problema di concezione generale. Consentitemi di riferire alcune parole di Jean Paul Sartre. Questi ha scritto: « Non vi è dubbio che la nostra cultura trae le sue origini dalla antichità mediterranea (anche se, per limitarsi ad esse, l'apporto delle invasioni franche è stato considerevole); ma appena riduciamo la cultura a questa particolarità, sotto il pretesto di difenderla, sopprimiamo tutte le influenze che la controllano e la fanno evolvere: la riduciamo alla sua astratta semplicità e rompiamo l'unità fragile ma sempre operante dello spirito oggettivo. La cultura si spezza: rimangono due culture non comunicanti. Non che esse non possano comunicare fra di loro: semplicemente ne sono impedita ».

Vi è, dunque, il pericolo effettivo che la cultura classica non riesca a comunicare con la cultura moderna. Questa è la realtà di fronte alla quale ci troviamo.

Noi non siamo nemici della cultura classica. Vogliamo che questa comunicabilità sia ritrovata, che questa comunicazione fra le due culture vi sia; non vogliamo che vi sia la rottura cui accenna Sartre.

LIMONI. Siamo perfettamente d'accordo.

SERONI. Del resto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi sapete a quali grossi guai ha condotto parte della nostra cultura, per esempio, la cancellazione totale del medio evo dalla cultura italiana. Questa cancellazione del medio evo era dovuta ad una concezione puristica, pedantesca della cultura greco-romana, la quale si sarebbe fermata a Cicerone e di lì poi sarebbe preci-

citata nel caos. Voi sapete a quali grossi pasticci ha condotto questo fatto, che pure era la concezione di cui si facevano forti grandi spiriti e grandi uomini di un tempo, che però in nome della difesa della cultura classica cancellavano il medio evo dalla storia.

CAIAZZA. Questo non ha riferimento con la situazione attuale.

LIMONI. Noi difendiamo tutta la cultura classica, non ci fermiamo a Cicerone.

ROFFI. Voi non difendete la cultura classica, difendete la grammatica latina.

SERONI. Riprendendo il discorso e chiudendo questa che può essere una vasta ed interessante parentesi che avremo occasione, spero, di riaprire quando discuteremo il disegno di legge che istituisce la scuola dell'obbligo, osservo che la non applicazione della Costituzione cui dianzi mi riferivo, ha voluto dire, per la scuola e per l'istruzione, che la scuola e l'istruzione si andavano ogni giorno dissociando, isolando dal tessuto vivo della società, fino a giungere al punto in cui si è finito per avere quasi divorzio ed antitesi fra scuola e società.

È qui che avremmo desiderato dal centro-sinistra un intervento efficace e deciso, una politica nuova. Non si tratta cioè soltanto di introdurre elementi di solidarietà sociale nella scuola, si tratta di trasformare la scuola italiana, fino a porla al centro della società italiana.

Ecco perché ribadiamo il concetto che ciò che il centro-sinistra ha portato nella politica scolastica è tutt'al più un elemento negativo, non una premessa costruttiva di sviluppo. Questa premessa — si dice tuttavia — è destinata a scaturire dalla commissione di indagine e di studio. Ma intanto abbiamo perso un tempo prezioso, intanto le premesse del nuovo sono offuscate dalla pesante ipotesi di quello stralcio triennale che è divenuto legge, intanto si cerca di regalare ai cittadini italiani della nuova generazione una scuola dell'obbligo con il *taratantara* di uno stanco classicismo conservatore.

Prima di concludere, onorevoli colleghi, debbo occuparmi ancora di due questioni: quella degli organici e quella delle università. È chiaro — o almeno dovrebbe esserlo a tutti — che il problema degli organici è condizionante per la riforma generale della scuola. Oggi ci troviamo in una situazione insostenibile: mentre da un lato si insiste, e giustamente, sulla necessità di una migliore preparazione e qualificazione degli insegnanti e sulla prospettiva per essi di una armonica combinazione tra preparazione teorica e qua-

lificazione professionale, dall'altro assistiamo a sempre più numerose cattedre affidate a non laureati od anche a studenti dei primi anni universitari.

La crisi è dilagante in questo senso; particolarmente per quanto riguarda il settore dell'istruzione nel quale maggiore è per il nostro paese il ritardo: quello delle materie scientifiche. I corsi didattici istituiti nelle facoltà di scienze naturali vanno deserti, i giovani trovano impiego più redditizio, non solo quanto a stipendio, ma anche quanto a possibilità di utilizzazione di moderni strumenti e gabinetti di ricerca, nell'industria privata. E già la crisi si preannuncia in circolo obbligato: l'industria cerca tecnici, i laureati vanno nell'industria, ma la carenza di insegnanti di materie scientifiche non determinerà in un avvenire assai prossimo la carenza degli stessi tecnici per l'industria?

Come ovviare a ciò? La risposta non può essere che una sola: con una scelta di bilancio che ponga — anche per quanto riguarda il compenso — la funzione docente almeno sullo stesso piano del lavoro nell'industria privata.

Una scelta di bilancio che ci saremmo attesi da un Governo di centro-sinistra non solo dunque viene rinviata, con gravissimo danno per la scuola, ma viene addirittura sostituita, da parte degli stessi socialisti, con un invito al personale della scuola a pazientare, a non agitarsi.

Anche per quanto riguarda le università, una contraddizione stridente: mentre da un lato, ostinatamente, Governo e maggioranza rifiutano l'accoglimento delle richieste minime per la sopravvivenza delle università esistenti, dall'altro si incoraggia, per evidenti fini elettoralistici, l'anarchica creazione di nuovi atenei al di fuori di qualsiasi piano organico di sviluppo, e senza le necessarie garanzie per il loro funzionamento e la loro crescita.

Ora, questo bilancio sostanzialmente negativo viene a coincidere — se non andiamo errati — con un momento in cui vi è una viva ripresa d'attenzione da parte delle grandi masse e dell'opinione pubblica nei confronti della scuola e dell'istruzione. Vogliamo dire che non è più così diffuso quel senso, che tutti abbiamo presente, di ribellione popolare nei confronti della scuola; un senso di ribellione e di insofferenza che si esprimeva sia sul piano dell'utile immediato sia sul piano politico: queste cose false e sbagliate, inutili, che insegnano a scuola.

Oggi, fatta eccezione ancora per alcune zone depresse, la famiglia si interessa alla scuola, chiede per i propri figli una istruzione, cerca, anche nel lavoro più modesto, una prospettiva per i propri figli; e — come potete anche vedere dalle numerose lettere che vengono inviate ai giornali — non polemizza più per il solo aspetto esteriore della crisi delle strutture scolastiche (l'edificio vecchio o mal riscaldato, le aule senza luce, ecc.) ma polemizza anche sul contenuto dell'insegnamento: perfino nella zona più difficile dell'educazione, quella del grado preparatorio, molti sintomi ci dimostrano che l'aspirazione delle famiglie alla scuola della prima infanzia non è più soltanto generata dalla necessità per le madri che lavorano di aver chi provveda alla sorveglianza dei piccoli, ma dalla persuasione che l'educazione e l'istruzione dei figli debba iniziarsi sin dalla prima infanzia. C'è oggi, insomma, o comincia per lo meno a farsi strada, anche una coscienza della necessità della scuola del grado preparatorio.

In fondo, pochi problemi hanno avuto tante sollecitazioni come ha oggi quello della riforma democratica della scuole; un Parlamento sordo a queste sollecitazioni non può certo uscire con onore dalla faccenda (un Parlamento che avrebbe potuto dar molto, che ha fatto troppo poco, che anche ha aggravato certe situazioni).

Il bilancio che ci viene oggi presentato — e che, essendo l'ultimo bilancio della terza legislatura, dovrebbe segnare il culmine cui il problema scolastico è arrivato per opera del partito di maggioranza relativa e dei suoi vari e diversi alleati — è ancora un bilancio vecchio, è ancora la rappresentazione grafica e aritmetica di una scuola in crisi. Noi volentieri avremmo voluto constatare una differenziazione fra questo e i precedenti bilanci, dando riconoscimento dell'apporto che una delle forze politiche che reggono il Governo — il partito socialista, che ha antiche tradizioni e vanta successi nel campo educativo — avrebbe potuto e dovuto soprattutto dare al grosso problema della scuola. Purtroppo, anche su questo punto non possiamo dichiararci soddisfatti. E non è soddisfatto il paese, soprattutto: non lo sono gli uomini che della scuola si occupano e nella scuola vivono, non lo sono le famiglie che nelle scuole vedono oggi un mezzo di primaria importanza per la costruzione di una moderna democrazia italiana.

Interpreti di questo stato di insoddisfazione, guidati da una linea di politica sco-

lastica che rigetta decisamente ogni considerazione strumentalistica del problema scolastico, noi sappiamo, col nostro voto contrario, di esprimere volontà e aspirazioni che vanno molto al di là della sfera delle nostre influenze politiche. E sappiamo, votando contro questo bilancio, di agire a vantaggio della scuola. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertè. Ne ha facoltà.

BERTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche quest'anno il bilancio del Ministero della pubblica istruzione registra un progresso nell'entità della spesa, che passa dai 525 miliardi e 509 milioni dello scorso anno a 611 miliardi 769 milioni 300 mila lire. E queste sono le cifre delle spese effettive, senza considerare ciò che è accantonato per provvedimenti in corso, senza considerare ciò che viene speso per l'istruzione da parte di altri dicasteri. Se si considera, poi, che ai normali stanziamenti di bilancio vanno aggiunti gli stanziamenti dello stralcio triennale del piano della scuola, ormai operante, è doveroso riconoscere che la nostra democrazia dimostra di essere realmente impegnata in materia scolastica, e dimostra di avere riconosciuto nel problema della scuola il problema centrale — culturale, morale, politico, sociale, economico — della nostra società.

Non ribadisco, comunque, concetti ormai acquisiti dal pubblico convincimento. E neppure ripeterò in analisi le varie considerazioni che già mi hanno sospinto, in piena concordanza con le osservazioni del relatore onorevole Elkan, ad affermare che — pur apprezzando quanto si va facendo — personalmente ritengo che si dovrebbe avviare ancora più ingenti mezzi verso la scuola, ricorrendo a una coraggiosa qualificazione della spesa, anche a costo di ridurre stanziamenti in altri settori.

Ho avuto modo di affermare più volte questo mio convincimento: ultimamente, durante la discussione del piano triennale della scuola. Ho parlato in quell'occasione tanto di una necessità di una diversa qualificazione della spesa a vantaggio della scuola, quanto — se alla nuova qualificazione non si vuole o proprio non si può arrivare — di un possibile ricorso al risparmio privato nel nome della scuola.

Nella sua replica, allora, signor ministro, ella non ha toccato questi argomenti da me proposti. Scusi ora la mia insistenza; ma ri-

tengo opportuno che su questi temi, i quali stanno come condizione di una efficiente politica scolastica, il Governo esprima il proprio pensiero.

La discussione di questo bilancio, comunque, avviene alla vigilia della conclusione dell'attuale legislatura. Non è fuori luogo, quindi, soffermarsi a riflettere su alcuni atti rilevanti compiuti negli scorsi quattro anni, su quanto siamo impegnati a fare nei prossimi mesi che ancora abbiamo davanti e (se mi è consentito, e non è forse fuori luogo) aggiungere qualche argomento sul quale pure si potrebbe prendere tempestive decisioni, anche se non si tratta di argomenti che fanno parte degli impegni presi dal Governo.

Il piano triennale — ho già detto — è una notevole realtà. Con il piano triennale non è stato accantonato, bensì rinviato al momento della discussione della legge sulla parità, il problema di fondo riguardante la scuola non statale. In questa materia nessun cedimento si è verificato (del resto impossibile, perché si tratta di materia che investe i principi) da parte di chi, alla luce del diritto naturale, difende la libera scelta scolastica delle famiglie, e quindi l'effettiva libertà scolastica. L'aver rinviato il problema a quando saremo in possesso dei risultati dell'indagine compiuta dall'apposita commissione è stato indubbiamente un atto di saggezza. La composizione della commissione — parlamentari ed esperti — è tale da farci sperare che essa possa assolvere molto bene ai suoi compiti. Sarà dunque la prossima legislatura, sui risultati della commissione di indagine, a decidere il piano pluriennale della scuola e a definire diritti e doveri della scuola non statale.

È impegno programmatico di questo Governo portare a conclusione l'iter legislativo del disegno di legge istitutivo della scuola del completamento dell'obbligo. Di questo argomento, che è evidentemente della massima importanza e ormai impegna giustamente la pubblica opinione, ho avuto modo di parlare diffusamente in occasione della discussione del bilancio della pubblica istruzione dello scorso anno; e se ne riparlerà, in sede propria, quando verrà in discussione il disegno di legge ora approvato dall'altro ramo del Parlamento. Vorrei fare però, in questa sede, alcune considerazioni di carattere generale, per premettere taluni convincimenti maturati in me durante questi anni; considerazioni che non mi sembrano fuori tema, perché sono di carattere generale, quindi pertinenti a una discussione del bilancio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

Anzitutto riconfermo che, a mio avviso, il principale traguardo da raggiungere è quello di porre « tutti » gli alunni nella condizione di avere « tutte » le strade aperte davanti a sé a quattordici anni, ad obbligo assoluto. È questo il criterio di fondo che mi ha sempre visto favorevole alla scuola media unificata, che naturalmente deve venire organizzata secondo questa sua nuova funzione di preparatrice e orientatrice di « tutti » i cittadini.

È noto che ritardare fino a quattordici anni la scelta definitiva nella vita scolastica ha un importante valore pedagogico, culturale e sociale, sul quale non è certo il caso di insistere. È chiaro però che il principale obiettivo — tutte le vie aperte per tutti a quattordici anni — viene a cadere, se l'introduzione dell'opzionalità o della facoltatività di qualche materia finisce di fatto (anche se venissero ammesse più o meno acrobatiche integrazioni) per escludere taluni allievi dalla totalità delle scelte possibili. E qui si viene alla questione del latino, che ormai non è più problema vincolato al disegno di legge che dovremo esaminare, ma è divenuto disgraziatamente un argomento di polemica ideologico-politica, e divide la pubblica opinione come gli esperti.

Sembra davvero che la disputa sul latino stia svolgendosi in modo e con toni che non sono certo rispondenti alla sostanza del problema. Guai se nell'aula parlamentare si dovesse rimanere vittime di una inesatta impostazione del problema; guai, cioè, se si riducesse la questione, come è stato detto da qualcuno, ad un braccio di ferro tra partiti politici! Già si è letto su qualche giornale che, se nella scuola dell'obbligo vi sarà tanto latino, sarà vittoria della democrazia cristiana; se niente latino, sarà vittoria delle sinistre; se poco latino, vittoria del compromesso. Temo che per questa strada, cosparsa di vittorie politiche, si vada verso la sconfitta della scuola e della cultura.

A me sembra che in questo campo le opinioni possano essere varie, in specie per quanto attiene ai metodi e ai programmi, all'interno dei vari gruppi politici, come mi sembra che in realtà lo siano in questa Camera, almeno in quei gruppi politici che hanno l'abitudine di rendere pubblici il proprio travaglio e le discussioni dei problemi. L'importante è che si giunga obiettivamente a meditate e approfondite conclusioni.

In questa materia, la posizione del partito comunista, che mi vede abissalmente distante, sembra essere nel suo portato coerente. Da

parte comunista (come dagli altri gruppi di ispirazione marxista, anche se alcuni di essi dimostrano minore decisione) si intende eliminare totalmente il latino dalla scuola dell'obbligo. L'attacco è massiccio, l'intenzione della sinistra materialista è scoperta: essa intende vincere la battaglia contro il latino per colpire un tipo di cultura, direi meglio un tipo di « formazione » dell'uomo contemporaneo. Si combatte perciò quella scuola a fondamento umanistico che invece, noi diciamo, non è certamente disadatta alle necessità della società attuale e alla preparazione di uomini che potranno forse appartenere domani al mondo della scienza, certamente all'ambiente posto in essere dallo sviluppo della scienza. Il fondamento umanistico della cultura, anzi, è premessa valida, direi indispensabile, a chi intenda specializzarsi in campo scientifico e tecnico: sono queste, del resto, cose costantemente affermate dagli uomini serenamente attenti alla cultura e dagli uomini di scuola.

È chiaro che da parte marxista si intende introdurre un metodo del sapere, un modo dell'educazione, che non possiamo accogliere proprio per la nostra idea dell'uomo e della vita. Da parte marxista si tende a colpire alla base il processo formativo culturale dell'uomo, cioè nella scuola dagli undici ai quattordici anni, quando gli allievi sono nell'età più ricettiva dal punto di vista della disponibilità al farsi della forma mentale, ben sapendo, oltre tutto, che quanto riguarda questa scuola riguarda la scuola di tutti. Gravi responsabilità, però, noi ci assumeremmo come legislatori togliendo nella scuola di tutti quegli insegnamenti che più preparano e avviano all'attività universalizzante, quindi, direi, ad aiutare l'uomo a vivere e ad operare riconoscendo il primato dei valori universali.

ROFFI. Bisogna che prima vi mettiate d'accordo, colleghi democristiani, con i senatori del vostro partito.

BERTÉ. Il discorso intorno alle varie materie d'insegnamento e alla loro influenza sullo sviluppo della personalità dell'allievo potrebbe divenire lungo ed impegnativo, ma in questa occasione non desidero prostrarlo oltre.

Attenzione, però, mi sento di dire a quanti sono della mia opinione politica e non condividono la filosofia materialista: quando dai marxisti ci viene detto che combattendo il latino non si intende combattere la conoscenza del mondo classico e cristiano, alla quale si può pervenire — così ci dicono — con il metodo storico, senza bisogno del latino; attenzione, dico, perché non di metodo storico

si tratta, bensì di metodo « storicistico ». (*Proteste del deputato Roffi*). Si intende cioè riconoscere al mondo classico e alle origini del cristianesimo, eliminandone lo studio della lingua e rendendone superficiale la conoscenza, un motivo di richiamo che per l'italiano contemporaneo dovrebbe avere la stessa validità — storica, cioè relativa — di altre civiltà e di altre religioni. La civiltà dalla quale deriviamo dovrebbe insomma « valere », in termini di conoscenza, quanto altre civiltà; la religione e le verità di essa rischierebbero di venire poste — almeno nei mezzi di conoscenza a disposizione — sullo stesso piano di altre religioni che per noi non sono verità.

L'insidia contenuta nella proposta marxista deve essere chiaramente indicata a quanti non intendono permettere che il materialismo possa segnare molti punti a suo vantaggio nella scuola. Tutto ciò, naturalmente, senza contare il valore formativo che il latino ha in sé e per sé, per quanto attiene allo sviluppo delle capacità logiche della persona.

Or dunque io mi chiedo come mai non si ritenga opportuno mantenere il latino come materia obbligatoria nella scuola media unificata in almeno due anni di essa. Parlo, naturalmente, dell'insegnamento del latino impartito anche in modo nuovo e particolarmente ridotto nei programmi. Mi consta che molti interessanti esperimenti sono stati fatti in proposito in questi anni, da parte di capi di istituto e di insegnanti (tempo fa, signor ministro, mi sono permesso di inviarle l'illustrazione di un interessante esperimento avvenuto in una scuola di Milano).

Se la nuova scuola media deve avere valore orientativo, mi sembra non sia corretto — anche sotto il profilo di una autentica democrazia culturale — non porre tutti alla prova.

Si potrebbe eventualmente addivenire, mantenendo il latino obbligatorio, a considerare valida per il proseguimento negli studi, fatta eccezione per il liceo classico, una licenza di scuola media con la sola insufficienza riportata in latino.

Ritengo, signor ministro, che l'abolizione dell'insegnamento obbligatorio del latino nella scuola media rappresenterebbe per taluno di noi un sacrificio che si presenta davvero incomprensibile; altrettanto ritengo che un latino opzionale diverrebbe preclusivo di talune ulteriori scelte per chi non lo optasse: e si perderebbe così quel bene maggiore che s'intende realizzare, cioè la condizione di totale apertura ad ogni corso di studio medio superiore per chi ha assolto l'obbligo scolastico.

Rendendomi conto che non si può porre tutti di fronte alle difficoltà del latino, così come esso è contemplato dall'attuale scuola media, ho parlato prima di ridotti programmi e di nuovi metodi di insegnamento. Non vorrei però essere frainteso: non sono sostenitore della scuola « facile », e non intendo portare a banali conclusioni una concezione soggettivistica della scuola che assumo — i colleghi ben mi intendono — in un senso che non è certo quello della cultura e della pedagogia idealistica.

Mentre v'è da compiacersi che in sede legislativa stia per concludersi — speriamo in modo convincente — l'istituzione della scuola dagli 11 ai 14 anni, vi è da rammaricarsi del fatto che invece non sia stato portato avanti il disegno di legge, presentato al Senato al tempo del piano decennale, inteso a porre ordine in materia di istruzione professionale.

Molto, moltissimo è stato fatto in tutti questi anni in materia di qualificazione dei lavoratori come, in altro campo, in materia di addestramento professionale. Le iniziative sono fiorite ovunque, si sono rincorse, più volte si sono sovrapposte, e sono state assunte dai più diversi enti, pubblici e privati. Il fenomeno merita certamente oggi, *a posteriori*, un giudizio positivo, perché rivela la sensibilità che si è avuta, ai diversi livelli, per l'importante problema. Ho letto attentamente la relazione dell'onorevole Franceschini su un bilancio della precedente legislatura. L'onorevole Franceschini fece allora il punto della situazione: da quella relazione già si constatava la confortante e nello stesso tempo preoccupante molteplicità delle iniziative.

Da tempo tutti avvertiamo la necessità che, con la sistemazione democratica del paese, venga posto ordine in questa materia. Per parlare in modo estremamente semplice, dirò che ormai non è più comprensibile un'istruzione professionale che non obbedisca a una precisa logica di scuola; è inammissibile che possa perdurare una situazione nella quale ancora vengano confusi i limiti tra istruzione e addestramento professionale, che pure sono ben distinti per fini e per competenze: l'una impostata con i metodi della pubblica istruzione, l'altro con quelli del Ministero del lavoro. Nell'attuale situazione, non sembra ancora che tutti siano convinti dell'inderogabile necessità che non si apprenda alcun mestiere prima dei quattordici anni, bensì si provveda ad acquisire un'educazione di base sulla quale soltanto sarà possibile innestare l'apprendimento dei processi richiesti per il lavoro nel quadro del progresso tecnico.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

Noi concluderemo, probabilmente, questa legislatura avendo istituito la scuola dagli 11 ai 14 anni, avremo cioè, eliminato l'inconveniente — o meglio, avremo messo le premesse per la sua eliminazione — rappresentato dall'insufficiente cultura di base e di un apprendimento di mestiere prima del quattordicesimo anno. Ma poi? È pensabile il protrarsi del disordine in materia di istruzione professionale, se ad essa perverranno gli allievi della nuova scuola media?

Permetta, signor ministro, che colga, poi, l'occasione di questo intervento, per riproporre alla sua attenzione un argomento che mi sembra degno di particolare esame.

Come ella sa, il decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 282, all'articolo 3 stabilisce che circa la metà dei posti di provveditore agli studi sia riservata ai provenienti dall'insegnamento: orbene, ciò premesso, si deve considerare che i capi di istituto vengono collocati in pensione a 70 anni; i provveditori agli studi, invece, a 65 anni. Non mi sembra giusto. Se poi si considera il trattamento economico riservato ai provveditori, mi chiedo se tutto ciò valga a sospingere verso la carriera di provveditore i migliori fra i capi di istituto.

Noi tutti ci rendiamo conto, credo, di quanto sia importante per la scuola che continuino ad esservi provveditori provenienti dall'insegnamento. Una proposta di legge tendente a prolungare la carriera dei provveditori fino a 70 anni è giacente da molto tempo e sembra incontri difficoltà spiegabili, ma che non dovremmo ritenere insormontabili, se si pensasse all'importanza di avere anche in avvenire provveditori provenienti dall'insegnamento.

Mi sembra che il massimo responsabile della scuola in ogni provincia dovrebbe seguire, anche per quanto riguarda il limite di età, la sorte degli uomini della scuola. Se si riterrà impossibile addivenire a ciò per l'intera categoria dei provveditori, si provveda in questo senso almeno per coloro che provengono dall'insegnamento.

Vorrei poi riproporre all'attenzione dei colleghi la necessità di portare avanti la proposta di legge relativa all'istituzione dei licei linguistici. Mi sembra che il precedente Governo stesse predisponendo un disegno di legge in proposito. Il liceo linguistico ha già dato buona prova sul terreno della scuola non statale: perché non si istituisce questo tipo di scuola statale? So che negli anni scorsi si era accesa una discussione tra chi propendeva per un liceo linguistico a sfondo uma-

nistico, tendente soprattutto a preparare gli studenti per l'università, e chi propendeva invece per un liceo linguistico con insegnamenti pratico-amministrativi, tendente soprattutto ad essere una scuola fine a se stessa.

A mio avviso, tra le due tesi è possibile trovare un giusto componimento; l'importante è che la proposta e il disegno di legge, se esiste, vengano esaminati.

Prima di concludere, vorrei ritornare su un argomento al quale ho avuto modo di accennare altre volte: il campo delle arti e la presenza dello Stato.

Mi rendo conto di affrontare una materia complessa, e carica di scottante problematica. È molto facile — e m'è capitato — di essere frainteso, quando si sollecita in questo campo un intervento più deciso dello Stato; v'è subito chi, allarmato, erigendosi a paladino della libertà dell'arte, è pronto a muovere l'accusa di statalismo contro quanti soltanto parlano di arte e, contemporaneamente, di doverosa presenza dello Stato.

Nessuno spirito statalista anima chi, come me, intende ad ogni costo difendere la libertà dell'arte da tutto e da tutti, quindi anche dallo Stato. E posso ben dire « difendere l'arte da tutto e da tutti », giacché l'unico limite, rappresentato dalla morale, non è oltrepassato dall'arte quando è veramente tale.

Anzi, a me sembra che la presenza dello Stato dovrebbe proprio perseguire soprattutto la difesa della libertà dell'arte e degli artisti. È noto che oggi tra arte e pubblico si sono venuti a frapporre intermediari di nuovo tipo che vanno, secondo i campi, dal mercante di arte al cosiddetto organizzatore culturale; è sorta una nuova specie di impresari. È noto pure che sono costoro, molte volte, ad imporre — dico imporre — artisti, gusti, indirizzi. Abbiamo assistito a vere e proprie costruzioni e distruzioni di valori, dovute a scelte arbitrarie di chi con sapiente organizzazione propagandistica ha saputo e potuto fare il buono e il cattivo tempo. Non intendo dire che questa libera attività debba essere soppressa. Mi sembra però che non si possa essere indifferenti di fronte a fenomeni che minacciano di fatto la libertà dell'artista; e, quindi, compromettono il naturale sviluppo della cultura.

Lo Stato deve intervenire, per assicurare lo spazio vitale a tutti gli indirizzi artistici che insorgono nella nostra comunità. Non pretendo certamente di proporre gli unici e i migliori modi d'intervento. Credo però che alcune vie possibili per questo intervento si intravedano facilmente.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

Ne citerò e illustrerò brevemente alcune:

1°) Un maggiore aiuto da parte dello Stato agli artisti, specialmente in quei campi che per questo aspetto non sono favoriti dal fatto industriale, come la cinematografia, o dal fatto commerciale o mondano, come altri. A seconda dei diversi campi, l'aiuto agli artisti potrà esprimersi attraverso premi, acquisti di opere, contributi a iniziative che insorgono liberamente e perifericamente; ma anche: aiuto allo sviluppo intrinseco dell'artista, offrendogli possibilità di acquisto di strumenti e di mezzi di studio, viaggi e contratti con l'arte diffusa nel mondo. Si riconosca che in questo settore molto v'è da fare, e soprattutto v'è da determinare una sistematicità degli interventi, e v'è da coordinare l'attività dei vari dicasteri interessati.

2°) Altra via per l'intervento dello Stato: la messa a contatto del pubblico con le opere. Qualche iniziativa locale, in campo teatrale specialmente, ha incominciato (con buoni frutti) ad organizzare il pubblico per categorie, per ceti, per ambienti. Mi sembra che lo Stato dovrebbe maggiormente preoccuparsi di organizzare il contatto pubblico-arte con i mezzi a sua disposizione, che sono enormi. La scuola, l'officina, le categorie di lavoratori, i cittadini intesi come abitanti dei comuni, delle province e delle regioni, sono pubblico potenziale di mostre, di spettacoli, di manifestazioni artistico-culturali. Si tratta, anche qui, di organizzare interventi sistematici che, ponendo direttamente a contatto pubblico e arte, diffondano il senso dell'arte (e questa è pubblica istruzione, è scuola, onorevole ministro), e superino le strettoie di corrente e di gusto, quando non di interesse, poste in essere, spesso, dai già citati intermediari.

3°) Un'altra doverosa forma di intervento, a mio avviso, dovrebbe consistere nel porre le condizioni per cui sia più sentita la voce degli artisti come singoli e come organizzazioni. Guai a quella società che forse premia, ma di certo tacita gli artisti! Si tratta dunque di studiare e di sviluppare la partecipazione degli artisti ai vari livelli degli enti e delle istituzioni che si riferiscono all'arte e alla cultura. Si tratta cioè di fare funzionare commissioni consultive utili per l'esecutivo e per quanti hanno dirette responsabilità.

4°) Da ultimo occorre che lo Stato svolga una precisa politica in quegli enti di rilevanza nazionale e internazionale nei quali esso è presente con i suoi contributi, per tut-

to o per la maggior parte dell'onere finanziario. Qui il discorso si fa estremamente delicato. Quelle istituzioni artistico-culturali che vivono con abbondanti contributi statali non dovrebbero poi essere lasciate di fatto all'assoluta discrezione dei loro organizzatori, siano pure eminenti personalità dell'arte o della cultura, per quanto attiene al messaggio culturale. Occorre cioè che, in ogni campo artistico, gli enti gestiti con pubblico denaro siano sempre rappresentativi di tutti gli indirizzi artistici esistenti. Lo Stato ne deve essere garante. Non è ammissibile che enti di questo genere possano obbedire ai criteri di una e di una sola estetica o, peggio, di un gusto particolare. Se per ottenere ciò si deve mutare la definizione giuridica di detti enti — ma non credo — si affronti anche il problema della loro definizione.

Le manifestazioni dei più importanti enti devono essere, a mio avviso, i risultati di rigorose ed obiettive selezioni — avvenute in altre manifestazioni — alle quali siano stati liberamente presenti gli artisti di qualsiasi tendenza.

Ritengo che soltanto salvaguardando questo criterio «antologico» si otterrà «naturalmente» anche una puntualità fra queste manifestazioni e la situazione culturale: si eviterà cioè l'assurdo — disgraziatamente realizzatosi — di grandi rassegne d'arte avvenute, per esempio, all'insegna dell'alienazione, della fuga dal reale, in questo nostro momento di particolare impegno realistico e democratico. E qui, si badi, non intendo cadere a mia volta nella difesa di personali propensioni verso questa o quella corrente artistica. Si eviterebbero però tanti assurdi casi di montatura pubblicitaria di maniere di correnti o di persone, che tradiscono la volontà di rincorrere il successo anziché il traguardo dell'arte.

In talune manifestazioni di rilievo internazionale abbiamo avvertito un distacco impressionante dall'attualità artistica. In altre — anche non di competenza del Ministero della pubblica istruzione — abbiamo assistito ad una grave decadenza, e alla valorizzazione di opere evasive dalla nostra dimensione di uomini contemporanei: evasione che, a mio avviso, è tale tanto direttamente, quando si attua sul filo di un intellettualismo frutto di altre stagioni culturali o di un irrazionalismo casistico o arbitrario, quanto, a rovescio, è evasione l'esprimersi mediante un pseudo-realismo di maniera, materialista e ossessivo, a volte gravemente immorale, spesso propa-

gandistico ed eversivo secondo gli schemi di una parte politica.

È tempo — a me sembra — che siano aumentati, direi meglio, siano stabiliti gli stanziamenti per questa attività del Ministero, e si renda sistematica una politica di potenziamento e di difesa della libertà dell'arte, difendendola da quelle forze organizzate che vogliono irretirla.

Naturalmente, gli enti più importanti devono venire massimamente curati per il loro prestigio nazionale e internazionale. Vorrei riferirmi alla Biennale di Venezia, alla Quadriennale di Roma, alla Triennale di Milano. È noto che la legge 28 giugno 1956, n. 704, è scaduta ed è stata prorogata fino al 30 giugno 1962 (si tratta della legge che determina i contributi dello Stato e degli enti locali ai tre enti). Ora è evidente che, se non si vuole mettere in pericolo la continuità dei tre enti, occorrono nuovi provvedimenti legislativi. A mio avviso, è necessario però che i tre enti vengano regolati ciascuno con legge propria.

Per quanto attiene alla Biennale di Venezia, v'è un disegno di legge per il suo riordinamento, all'esame del Senato. Si auspica — è necessario — un sollecito esame. Alla Camera vi sono varie proposte di iniziativa parlamentare. I problemi della Triennale di Milano sono altrettanto urgenti, ma per essa non so che cosa si stia facendo. È certo che i contributi dello Stato devono essere aumentati: ho presentato con molti colleghi una proposta intesa ad elevarli da 50 a 70 milioni all'anno. Oggi la Triennale di Milano è in condizione di non potere realizzare quei traguardi che il livello dei suoi dirigenti e dei suoi tecnici e il suo conquistato prestigio le permetterebbero di raggiungere. Ricordando le attività culturali che vengono alimentate dalla Triennale di Milano, oltre alle consuete rassegne, devo ancora una volta raccomandare che i suoi problemi vengano presi nella dovuta considerazione.

Signor ministro, sono certo che se il bilancio contemplasse la possibilità di incidere, nel senso da me auspicato, sul mondo dell'arte, tanto bisognoso, ella certamente potrebbe operare anche qui con quello stile che le è proprio e che è fatto di intelligenza e di serenità. Spero davvero che queste mie osservazioni, forse espresse in modo disordinato, possano venire prese in considerazione, e che le mie proposte, integrate ed eventualmente modificate dalle esperienze dei colleghi, possano trovare attuazione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio, il disegno di legge:

« Autorizzazione della spesa di 300 milioni di lire per la concessione di un contributo straordinario all'Istituto centrale di statistica per far fronte alle maggiori spese incontrate nella esecuzione del primo censimento generale dell'agricoltura ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio della pubblica istruzione coincide quest'anno con un periodo di intensa attività parlamentare nel campo della scuola, come giustamente osservava poco fa l'onorevole Berté. Attualmente sono infatti all'esame della Camera il disegno di legge sul riordinamento della scuola del completamento dell'obbligo e quello sui nuovi stati giuridici del personale direttivo ed insegnante. Si tratta di provvedimenti fondamentali, che incideranno durevolmente sulle strutture e sulla vita interiore della scuola. Non è da escludere che altre importanti leggi scolastiche saranno esaminate in Parlamento prima della fine della presente legislatura. Anche se all'opposizione, noi liberali, che abbiamo coscienza di aver sempre preposto i sommi beni della società nazionale ad ogni calcolo di parte, non avremmo che a rallegrarci di questa intensa attività, una volta convinti della sua fecondità, della sua conformità agli interessi della scuola.

Purtroppo, abbiamo ragione di ritenere che proprio questa condizione essenziale difetti; ché anzi il modo con cui si va svolgendo l'opera di riorganizzazione scolastica, disordinato, confuso, sovente caotico, nonché alleviare i mali e i travagli che affliggono la scuola, sembra destinato ad aggravarli, suscitando nuovi e più ardui problemi al posto di quelli soltanto apparentemente risolti.

Il fatto è che non è dato violare impunemente la legge fondamentale che regola la vita della scuola. Questa legge è la legge dell'armonia, dell'interconnessione, dell'interdipendenza di tutte le parti dell'organismo scolastico. Non si può pretendere di migliorare tale organismo con ritocchi parziali, lasciando invariato il sistema nel suo insieme. I rimaneggiamenti particolari — lo affermava un autorevole pedagogista sin dal lontano 1918 — sono fatalmente riassorbiti nel circolo del sistema scolastico esistente, perdendo quel molto o quel poco di buono che astrattamente contengono.

Sino a quando il problema del miglior ordinamento della nostra scuola continuerà ad essere affrontato con provvedimenti slegati e con riformette settoriali, sino a quando non si collegheranno tutti gli interventi in vista di un preciso fine da raggiungere, sino a quando insomma — giova sottolinearlo ancora una volta — mancherà una chiara ed organica concezione della nuova scuola che si intende creare per sostituirla all'attuale, è affatto illusorio parlare di riforma scolastica.

Macroscopico esempio di siffatto *modus procedendi* è il progetto della scuola media obbligatoria, progetto che si sa più volte rielaborato, e giunto all'inizio di questo mese, dopo un *iter* faticoso, all'approdo dell'approvazione nell'altro ramo del Parlamento. Su di esso non posso ovviamente anticipare in questa occasione quel completo giudizio che il mio gruppo esprimerà quando il progetto verrà qui in discussione. Mi siano tuttavia consentite alcune considerazioni di ordine generale, dirette a confermare i gravi errori di impostazione che vi riscontriamo, e le disordinate forme di attuazione della politica scolastica governativa. Si vuol creare, e si sta in effetti creando, la nuova scuola media degli 11 ai 14 anni, senza sapere almeno quale sarà per essere la struttura della scuola media superiore. E dico « almeno » perché la modellazione della scuola dagli 11 ai 14 anni implica la riorganizzazione di altre parti del sistema scolastico, a cominciare dalla scuola elementare.

La scuola del completamento dell'obbligo, infatti, si coordina intimamente da un lato alla scuola elementare e dall'altro alla scuola secondaria superiore. Ma ammettiamo pure, per non accrescere i motivi di polemica, che la scuola elementare, così come è presentemente costituita, riesca ad adempiere efficacemente al suo ufficio anche in presenza di un diverso tipo di scuola media inferiore. Quello che non è ammissibile — e credo che

su questo concetto tutti convengano — è che si possa riformare la scuola media inferiore senza riformare contemporaneamente la scuola media superiore, o quanto meno senza prefigurare il disegno da realizzare nell'immediato avvenire. E quello che abbiamo detto in tutte lettere nel nostro convegno di Padova dell'aprile scorso, i cui atti sono stati raccolti in un volume che abbiamo creduto doveroso inviare ai membri del Parlamento.

Che il problema da noi agitato a Padova non possa essere eluso, è dimostrato in maniera lampante dal corso e dalla conclusione del dibattito svoltosi al Senato sull'anzidetto progetto. Mi piace dar atto all'onorevole Gui del lodevole sforzo compiuto per correggere taluni vizi d'origine del provvedimento che si è trovato sul tavolo. Egli ha cercato di collegare la riforma della scuola media con l'ordinamento degli studi secondari superiori, sia pure limitatamente al liceo classico. Secondo gli emendamenti da lui proposti, il latino, restando formalmente materia facoltativa da scegliere all'inizio della seconda classe, sarebbe divenuto di fatto obbligatorio per coloro che avessero deciso di frequentare il liceo classico, essendo l'ammissione ad esso consentita soltanto agli alunni che abbiano superato l'esame di latino. Era l'unica strada da battere, per evitare il deperimento della vitalità di quella scuola classica di cui l'onorevole Marchesi in una pagina del 1946 invocava il rispetto con indimenticabili parole.

Soltanto quanti auspicano il tramonto degli studi classici, scorrendo in essi il pericoloso strumento di preservazione e di trasmissione del prezioso mondo di ideali e di valori dell'antichità greco-latino-cristiana, hanno potuto e possono ancora chiedere l'abolizione *tout court* del latino dalla scuola media.

La soluzione dell'onorevole Gui, pur riducendo di un anno la durata di studio del latino, si avvicinava, in sostanza, alla proposta liberale tendente ad istituire, nel perimetro di una scuola media unitaria, due diverse sezioni. Purtroppo l'onorevole ministro è stato costretto a fare un notevole passo indietro. Alla fine, la ragione politica gli ha imposto di concedere il suo assenso ad una infelicissima soluzione di compromesso, la quale io penso debba intimamente ripugnare a lui, esperto uomo di scuola; una soluzione che, se vale a salvaguardare la sussistenza di questa formula di Governo, permanentemente e gravemente insidiata dallo scontrarsi di idee e concezioni affatto opposte, non salvaguarda certamente il genuino interesse della nostra scuola umanistica.

Il piano di studio, frutto dell'anzidetto compromesso, è stato raggiunto a prezzo di affannosi mercanteggiamenti; ed essendo fuori discussione che lo studio del latino nel secondo anno della media si ridurrà ad *inanis flatus vocis*, esso avrà praticamente inizio nel terzo anno. Quanti vorranno seguire gli studi classici attenderanno quindi allo studio del latino per soli sei anni, e si troveranno a 14 anni, con le poche nozioni di latino apprese in terza media, ad affrontare lo studio della lingua greca, che diverrà così assai più arduo. Non è arbitrario dedurre che il liceo classico subirà un notevole deperimento.

Effetti ancor più dannosi si verificheranno nel liceo scientifico e nell'istituto magistrale. Allo stato attuale, in queste due scuole si continuerà a studiare il latino: ma ad esse avranno accesso, in base al progetto, anche gli alunni che non lo avranno appreso nella scuola media. Di conseguenza, in entrambe, l'apprendimento del latino si inizierà a 14 anni, e lo studio di questa disciplina si protrarrà per soli cinque anni nello scientifico e per appena quattro nel magistrale. Quel latino già striminzito che oggi vi si studia, si illanguidirà ancora di più, e perderà ogni e qualsiasi valore.

Ma il compromesso raggiunto elimina veramente, come crede l'onorevole Codignola, quei « fattori socialmente discriminanti » la cui rimozione da ogni tipo di scuola e, in particolare, dalla scuola del completamento dell'obbligo si impone a tutti — e non solo ai socialisti — come una primaria necessità della vita democratica della nazione?

Una volta tanto non mi sentirei di dare torto ai comunisti, i quali sostengono fondatamente che le famiglie abbienti imporranno ai loro figli la scelta del latino, ed avranno tutte le possibilità per farlo studiare sul serio, ricorrendo a ripetitori privati o a scuole private; mentre gli alunni appartenenti ai ceti non abbienti continueranno ad orientarsi verso gli studi tecnici o verso i due rami minori degli studi umanistici, il cui livello, come ho già accennato, si abbasserà ancora di più. In tal modo, i fattori che oggi sono ritenuti discriminanti, cacciati dalla porta, rientreranno trionfalmente dalla finestra. Quando poi si diffondesse il convincimento, a torto o a ragione — ma a mio avviso assai più a ragione che a torto — che la scuola media di Stato non sia la più idonea a preparare gli alunni per gli studi umanistici (e non dimentichiamo che la classe dirigente di ogni paese è composta in grandissima parte da persone che hanno seguito tali studi), è indubbio che

si determinerebbe una sempre crescente affluenza alle scuole private, le quali, del resto, da tempo stanno affilando le armi per specializzarsi appunto come scuole del latino. Che ciò non turbi il partito di maggioranza può non meravigliare: ma che non preoccupi il partito socialista e i partiti di democrazia laica è abnorme.

Intendiamoci bene; abbiamo detto a Padova e ripetiamo oggi che « noi non contestiamo il diritto degli enti privati di istituire scuole, diritto sancito costituzionalmente, ma riteniamo debbano essere create le condizioni per l'esercizio di tale diritto. Tra queste condizioni, talune attengono agli ordinamenti: si tratta di ordinare strutturalmente la scuola in modo da evitare che la scuola non statale si valga della libertà che giustamente le è riconosciuta, con l'effetto, tanto più grave quanto più non voluto premeditatamente, di svilire la scuola statale ».

La riforma della scuola media, così come si delinea in base al raggiunto compromesso tra democrazia cristiana e partito socialista, implica invece necessariamente lo svilimento di tutta la scuola umanistica statale. Svilimento minore del liceo classico; svilimento maggiore dello scientifico e del magistrale. Né vale l'obiezione che i licenziati dallo scientifico possano d'ora in poi accedere a tutte le facoltà, tranne che a quella di lettere. Certamente il problema fondamentale della riforma scolastica è proprio questo: eliminare il monopolio degli accessi universitari, oggi detenuto dal liceo classico. Noi liberali lo andiamo dicendo da anni, e siamo lieti che finalmente comincino a comprenderlo anche i partiti che hanno sempre avversato i nostri principi e postulati scolastici.

Senonché tale problema doveva essere affrontato non *per incidens*, non sotto il pungolo della necessità di uscire da un vicolo cieco in cui diletantisticamente e spensieratamente ci si è cacciati, ma, come noi abbiamo ripetutamente proposto, nel quadro della riforma di tutta la nostra scuola primaria, secondaria ed universitaria. È giusto ed è tempo che agli alunni del liceo scientifico si aprano tutte o pressoché tutte le porte della università. È giusto ed è tempo — aggiungiamo noi — che più larghi accessi universitari siano previsti anche per i licenziati da altri ordini di scuole. Tuttavia, come possono essere salvaguardate la serietà e l'efficacia degli studi universitari, ai quali accederanno crescenti masse studentesche, se non sono prima salvaguardate la serietà e l'efficacia degli studi secondari?

Nel nostro convegno di Padova abbiamo prospettato una soluzione, della quale non esitiamo a riconoscere i limiti, ma che, secondo noi, ha almeno il pregio dell'organicità, e soprattutto è tale da evitare il pericolo di un abbassamento del livello degli studi nell'intera scuola secondaria e da eliminare ogni fattore di differenziazione sociale. In base a tale soluzione, sul tronco di una scuola media unitaria, ma divisa in due sezioni ampiamente intercomunicanti, la classica e la moderna, la prima incentrata sull'insegnamento dell'italiano-latino, la seconda su quello dell'italiano e di una lingua straniera, dovrebbero innestarsi i due grandi rami tradizionali, umanistico e tecnico, della scuola secondaria superiore, resi anch'essi largamente intercomunicanti.

Il ramo umanistico, che è quello che qui particolarmente interessa, sarebbe formato dal liceo classico, scuola dell'umanesimo classico, e dal liceo moderno, scuola dell'umanesimo moderno, incentrata sullo studio dell'italiano, di due lingue straniere e della matematica. In linea generale, dalla sezione moderna della media si accedrebbe al liceo moderno o al liceo magistrale; dalla sezione classica al liceo classico.

L'istituto magistrale o si trasformerebbe in liceo magistrale quinquennale senza latino, o — il che forse sarebbe preferibile — scomparirebbe del tutto, in quanto sarebbe giusto pretendere dai maestri nel prossimo futuro una preparazione a livello universitario. Quanti intendano indirizzarsi a questa professione potrebbero accedere ad una rinnovata facoltà di magistero, provenendo o dal liceo classico o dal liceo moderno. I due licei dovrebbero consentire l'accesso a tutte indistintamente le facoltà universitarie, per le ragioni in dettaglio esposte a Padova e che qui non è il caso di ripetere.

Come si vede, noi siamo andati più inanzi degli attuali riformatori scolastici, nel voler assicurare l'ingresso all'università al maggior numero possibile di studenti. E questa, appunto — ripeto — la chiave di volta per innovare *ab imis* un sistema sul quale pesa l'annosissima ed onerosissima ipoteca del liceo classico.

Queste nostre proposte di vecchia data, ma che forse non è inopportuno puntualizzare di nuovo, svuotano di contenuto l'accusa di conservatorismo sociale e scolastico lanciate con leggerezza pari alla malafede. Certo, non vediamo per quale ragione si debba, a cuor leggero, distruggere ciò che di buono e di valido c'è nella presente scuola; ma al

tempo stesso desideriamo, al pari e forse più degli altri, arricchire il sistema scolastico di tutti quegli elementi che siano veramente rigeneranti e fortificanti.

Se i nostri avversari avessero appena sfogliato gli atti dei nostri convegni di studio sulla scuola, si sarebbero accorti che noi siamo nemici più di loro dell'imperialismo del latino. Sì: abbiamo dichiarato e dichiariamo ancora oggi con estrema chiarezza che è necessario mantenere, potenziare ed innalzare l'insegnamento del latino, non soltanto nella scuola classica italiana, ma nella scuola classica di tutto l'occidente europeo, poiché il latino, insostituibile canale di diretta comunicazione tra la civiltà classica e la civiltà moderna, rappresenta un prezioso strumento di educazione morale, intellettuale, civile. Ma abbiamo dichiarato e dichiariamo, con altrettanta chiarezza, che esso non è l'unico strumento per conseguire una piena formazione umana. Accanto alla scuola dell'umanesimo classico può e deve porsi, a parità di rango, la scuola dell'umanesimo moderno. Quello che è necessario, quello che è indispensabile, è che i due strumenti educativi operino contemporaneamente, seriamente ed efficacemente nel sistema scolastico.

Tuttavia oggi la questione non è di scegliere tra un esclusivo umanesimo classico ed un esclusivo umanesimo moderno. Ben altra è la questione. I comunisti, seguiti dai socialisti, mirano a spostare — come è stato esattamente osservato — il centro di gravità della nostra cultura, e cioè a sostituire alla cultura umanistica, nei suoi due aspetti classico e moderno, un diverso tipo di cultura, che si ispira ad una concezione materialistica che è stata definita « socio-scientifica ».

A questo tentativo, diretto non già a colmare o a correggere le numerose lacune e deficienze dell'attuale organismo scolastico, ma a sovvertirlo profondamente per creare la premessa indispensabile al capovolgimento degli ideali e dei valori che dirigono la nostra vita, noi liberali ci siamo opposti e continueremo ad opporci con tutte le nostre forze.

La democrazia cristiana ha cercato sino all'ultimo — la presentazione degli emendamenti dell'onorevole Gui ne è la riprova — di ostacolare l'azione socialcomunista, ma alla fine ha ceduto. E ha dovuto cedere non soltanto per la paura di vedere infranta la collaborazione con i socialisti, ma anche perché, avendo respinto o negletto la soluzione liberale, non aveva una propria tesi valida da opporre a quella socialcomunista che, del tutto falsa nei principi, è tuttavia svolta con

estrinseco rigore logico. Del resto, ciò è stato pubblicamente e, oserei dire, ufficialmente riconosciuto dall'onorevole Scaglia alla televisione pochi giorni or sono quando ha testualmente detto: « La democrazia cristiana non possiede una dottrina del latino ». Riconoscimento grave; ma assai più grave ove si pensi che la mancanza di una propria visione del problema del latino, problema fondamentale per l'avvenire della scuola e della cultura, implica indubbiamente altre notevolissime carenze nei restanti campi della politica scolastica, sicché alla fin fine vien fatto di domandarsi se la democrazia cristiana — partito di tanta forza numerica — abbia davvero un'autonoma politica scolastica.

La nostra denuncia al Parlamento e al paese di una così incauta arrendevolezza al socialcomunismo anche nel delicato campo della scuola non può disgiungersi dalla speranza di ulteriori ripensamenti, atti a ristabilire quell'equilibrio e quelle posizioni che oggi sono gravemente compromessi. Ed è, siffatta speranza, alimentata da talune non secondarie circostanze: i non pochi aspetti commendevoli dell'azione scolastica del ministro della pubblica istruzione; diversi spunti della succosa relazione al bilancio dell'onorevole Elkan sui quali converge il nostro pieno consenso; le dichiarazioni di un eminente esponente della democrazia cristiana già ministro della pubblica istruzione, l'onorevole Gonella; per non parlare delle preoccupazioni e dell'allarme manifestatisi nel seno della Chiesa. (*Interruzione del deputato Rampa*). I rapporti fra un individuo e la sua chiesa sono di natura personale, onorevole Rampa. Io non insegno il Vangelo a nessuno, ma ella certamente non lo può insegnare a nessuno.

RAMPA. Ho parlato di tesi politiche e non di fatti personali.

BADINI CONFALONIERI. Io capisco benissimo le sue tesi politiche. Non per nulla ella è un fanfaniano; e l'onorevole Fanfani non ha mai avuto un'istruzione classica.

Tornando alla mente a questo proposito le nobili parole che il regnante pontefice Giovanni XXIII ha scritto nella Costituzione apostolica *Veterum sapientia*: « Non si può mettere in dubbio l'efficacia, tutta speciale, che hanno sia la lingua latina, sia, in generale, la cultura umanistica nello sviluppare e formare le tenere menti dei giovani. Essa infatti coltiva, matura, perfeziona le migliori facoltà dello spirito; dà destrezza di mente e finezza di giudizio; allarga e consolida le giovani intelligenze perché possano abbracciare ed ap-

prezzare giustamente ogni cosa; e infine insegna a pensare e parlare con ordine sommo ».

Con buona pace dell'onorevole Rampa, queste sono le parole del Pontefice.

La riforma della scuola del completamento dell'obbligo è in gran parte condizionata anche dalla riforma della università. La riforma universitaria è da tempo auspicata per le inderogabili necessità dello stesso insegnamento universitario, della ricerca scientifica, dello sviluppo della società nazionale.

A siffatte esigenze, il cui sodisfacimento è stato sinora enormemente ritardato, se ne è aggiunta un'altra, quella di provvedere senza indugio all'infittimento delle schiere degli insegnanti della nuova scuola media e della scuola secondaria superiore, la quale ultima è stata già raggiunta dall'ondata espansiva della scuola del precedente grado.

Non credo di avere bisogno di rilevare che siamo tutti d'accordo sulla improrogabile necessità di adempiere il precetto costituzionale dell'obbligatorietà dell'istruzione fino al quattordicesimo anno di età. Scuola media unica o plurima, opzioni o non opzioni, latino o non latino, una cosa è certa: tutti i figli degli italiani debbono andare a scuola almeno sino a quattordici anni di età. Molti paesi civili hanno già spostato da tempo le frontiere dell'istruzione obbligatoria al sedicesimo o al diciottesimo anno. Anche qui siamo in grave ritardo, e dobbiamo recuperare il tempo perduto. L'inserimento nel mondo del lavoro prima del quattordicesimo anno di età, mentre importa una perdita secca della nazione in potenziale intellettuale, non reca alcun vantaggio allo stesso mondo del lavoro, sempre più bisognoso di mano d'opera fornita di una istruzione generale di base quanto più possibile completa; ed è d'altronde giustamente vietato dalle leggi sul lavoro degli adolescenti.

Lo scopo da raggiungere è dunque quello di rendere la nuova scuola media pienamente idonea al suo compito. E tale essa può essere soltanto se affidata a personale qualificato. Senonché alla massiccia espansione scolastica già verificatasi ed a quella parimenti massiccia che dovrà verificarsi nel prossimo futuro nella fascia dagli 11 ai 14 anni, non ha fatto riscontro il proporzionale aumento del numero degli insegnanti; per cui, come molti di noi hanno già lamentato e come ha sottolineato lo stesso relatore, è stato giocoforza ricorrere a docenti né qualificati né esperti. Invece di accelerare i tempi perché l'università potesse essere messa in condizione di fornire al più presto il maggior numero di docenti alle scuole secondarie, la riforma so-

stanziale dell'università, una riforma, voglio dire, completa ed organica, è stata continuamente rinviata.

Permettetemi di indicarvi alcune cifre. Nel nostro schema di sviluppo scolastico per il prossimo trentennio noi abbiamo previsto che per la scuola dai sette ai diciannove anni occorrerà poter disporre di 175 mila nuovi insegnanti entro il 1966; di altri 123 mila e 800 entro il 1972; di altri 231 mila entro il 1980; di altri 323 mila e 900 entro il 1990. Parallelamente per l'università occorrerà poter disporre per il 1966 di 2.245 nuovi docenti di ruolo ordinario, a titolo diverso e incaricati, e di 11 mila e 911 nuovi assistenti; e per il 1990 di altri 14 mila e 900 docenti di ruolo ordinario, a titolo diverso e incaricati e di altri 23 mila e 600 assistenti.

Il nostro schema prevede che nel 1990 l'obbligatorietà scolastica raggiunga il diciannovesimo anno di età con il quasi raddoppio dell'attuale popolazione scolastica, e cioè da sette milioni circa ad 11 milioni e 435 mila unità. Alcune delle nostre cifre non si discostano gran che da quelle pubblicate in una relazione sulla scuola, elaborata mesi or sono dal partito socialista. La relazione socialista calcola che entro 10-15 anni, e quindi intorno al 1975, il fabbisogno di nuovi insegnanti, per la fascia dai sette ai diciannove anni, debba aggirarsi intorno alle 360 mila unità: tale previsione è quasi uguale alla nostra che calcola per il 1975 un fabbisogno di 300 mila nuovi insegnanti. Come si vede si tratta di cifre ponderate, rispondenti ad un effettivo bisogno scaturente dalla crescente domanda di istruzione. Da dove dovranno uscire codesti nuovi insegnanti? Evidentemente dall'università.

Ma è anche evidente che più si ritarderà la riforma universitaria più si allontanerà nel tempo la possibilità di disporre di questa enorme massa di nuovi docenti; ed intanto l'abbassamento del rendimento generale della nuova scuola media, quale naturale effetto dell'accresciuto numero dei frequentanti, non incontrerà correttivi nel numero né nella qualità del personale docente.

La necessità di interventi nel settore universitario ancor prima dell'elaborazione del nuovo piano della scuola è stata riconosciuta dall'onorevole ministro. Noi non abbiamo motivo di dubitare dei buoni propositi dell'onorevole Gui, ma temiamo che egli intenda procedere soltanto a parziali ritocchi che lasceranno sostanzialmente invariata l'odierna situazione.

È invece indispensabile por mano subito a quelle prime riforme di struttura che tutti riconoscono mature e sulle quali si è da tempo manifestato il generale consenso del mondo accademico. Parlamento e Governo non possono ignorare il contenuto dei documenti finali approvati nel luglio scorso dal comitato interuniversitario per lo sviluppo e la riforma dell'università; così come non possono ignorare lo sciopero che sino a qualche giorno fa ha paralizzato la vita universitaria e che è rivelatore di una crisi profonda e diffusa.

Ovviamente, la riforma universitaria non potrà che ispirarsi al principio dell'autonomia, solennemente sancito dalla Costituzione per le istituzioni di alta cultura. Purtroppo tale principio, come opportunamente ha qui rilevato l'onorevole Gaetano Martino nel suo pregevole intervento sul piano triennale, ristabilito dalla rinnovata democrazia italiana dopo la fine della dittatura, è stato più volte ferito negli anni scorsi.

L'aumento del numero dei docenti e degli studenti universitari; la revisione ed il riordinamento dei piani di studio; la istituzione di nuove procedure nei concorsi universitari; il recupero dei fuori corso; il *full-time* dei docenti; l'effettiva attuazione del diritto allo studio; l'istituzione di titoli intermedi: tutti questi obiettivi primari dell'auspicata riforma potranno essere conseguiti esclusivamente nel quadro di una reale autonomia universitaria. L'università deve essere posta in grado di darsi ordinamenti « liberi ed elastici » per poter fronteggiare ed adeguarsi continuamente alle sempre mutevoli esigenze della società del nostro tempo. E quanto insistentemente chiedono da anni gli spiriti più pensosi degli atenei; e qui debbo ricordare il prezioso contributo di idee offerto da Gustavo Colonnetti in una serie di scritti raccolti in un volumetto dal titolo: *Si può salvare l'università italiana?* La risposta può essere positiva solo a patto che si agisca con energia e senza ulteriori remore.

Intanto, in attesa di tale riforma, dovrebbero essere adottati provvedimenti di emergenza. Poiché si registra una notevolissima disoccupazione magistrale, si potrebbe pensare ad uno spostamento della massa dei docenti in questo senso; immissione in ruolo dei maestri non di ruolo con concorsi dalle procedure accelerate; immissioni nella scuola del completamento dell'obbligo dei migliori maestri di ruolo o dei maestri che abbiano seguito corsi di perfezionamento, anch'essi accelerati; immissione dei migliori docenti della scuola secondaria inferiore, purché forniti di abili-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

tazione, nelle scuole secondarie superiori. Naturalmente noi non abbiamo una esatta conoscenza dei dati di fatto che potrebbero rendere attuabile questa proposta, sulla quale desidero però richiamare egualmente la personale attenzione dell'onorevole ministro.

Vi è anche un altro importante problema che va risolto con urgenza; quello dei nuovi statuti del personale direttivo ed insegnante. L'onorevole ministro, nell'altro ramo del Parlamento, ha già avuto occasione di lamentare che si vogliano modificare radicalmente le norme di provvedimenti elaborati dal Governo dopo lungo e approfondito esame. Per ora su questo tema mi limiterò a dire che le anzidette norme, nel complesso, si ispirano a criteri che noi liberali non possiamo accettare in quanto non le riconosciamo conformi alle esigenze della nuova scuola, che potrà essere veramente nuova solo nella misura in cui vedrà accresciute e garantite la sua libertà, la sua autonomia, la sua indipendenza da qualsiasi interferenza del potere politico. Se si desidera, come sembra che tutti desiderino, che la scuola divenga il principale strumento dell'educazione democratica degli italiani, dobbiamo preoccuparci anzitutto e soprattutto di regolarne democraticamente la vita interna.

Le norme degli statuti, onorevole ministro, ricalcano, purtroppo, schemi e concezioni affatto incompatibili con quella scuola della libertà e della democrazia che è chiaramente configurata dalla Costituzione. In esse ancora primeggia e vigoreggia il vecchio principio dell'autoritarismo, che è la fonte onde si alimentano il conformismo, la passività, la diseducazione civile.

Noi quindi ci proponiamo di presentare una nutrita serie di emendamenti, volti a correggere sia l'indirizzo generale sia la formulazione tecnica degli statuti. Tra l'altro chiederemo che venga riaffermata per il personale insegnante della scuola elementare la condizione di impiegato civile dello Stato. È un impegno che fummo i primi ad assumere, durante il Governo cosiddetto delle convergenze, e quindi assai prima della richiesta dell'onorevole Nenni.

L'attribuzione al personale della scuola di un nuovo *status* giuridico è inseparabile dall'attribuzione di un più congruo trattamento economico. Nel nostro schema di sviluppo abbiamo indicato i nuovi stipendi dei quali sarebbe giusto che gli insegnanti godessero per condurre una vita decorosa e per dedicarla interamente alla scuola. Ma non ci

siamo preoccupati soltanto degli insegnanti in attività di servizio.

Oggetto del nostro vivo interessamento è stata anche la situazione davvero intollerabile in cui oggi versa il personale della scuola collocato a riposo con pensioni assolutamente insufficienti per coprire i minimi bisogni vitali. Io stesso sono l'autore di una proposta di legge, presentata il 10 febbraio scorso con il n. 3631, la quale prevede la perequazione delle pensioni di tutto il personale della scuola e delle relative famiglie sulla base degli stipendi stabiliti dalla legge 28 luglio 1961, n. 831.

Vorrei chiedere all'onorevole ministro una precisa assicurazione circa la sollecita soluzione di un così importante problema, che riguarda migliaia e migliaia di pensionati ai quali mi è gradito rinnovare le espressioni di riconoscenza della mia parte per i servizi resi alla scuola italiana. Lo Stato ha un preciso debito verso questa benemerita categoria: mi rifiuto di credere che non vorrà assolverlo con la più grande sollecitudine.

Onorevoli colleghi, volgendo alla fine del mio intervento di oggi, desidero attirare ancora una volta la vostra responsabile riflessione sull'esigenza di procedere con alacrità, ma con estrema attenzione, sul terreno della riforma della nostra scuola.

L'attuale ritmo di sviluppo della società nazionale non solo dovrà essere conservato, ma accresciuto, e ciò sarà possibile solo a patto di creare quell'idoneo sistema scolastico nel quale tutti i paesi civili oggi identificano il motore primo ed insostituibile del loro progresso. America, Russia, Francia, Inghilterra e così via sono da tempo impegnate in una gara che è stata chiamata « corsa all'istruzione ». Noi dobbiamo affrettarci, poiché abbiamo bisogno di riguadagnare il tempo perduto in tutti questi anni che ci separano dalla fine della guerra, ma al tempo stesso dobbiamo stare attenti ai mali passi, poiché la società nazionale tra 20 o 30 anni sarà modellata conformemente alla scuola che oggi stiamo creando.

Per le ragioni dianzi esposte, riteniamo gravemente manchevole la politica scolastica del presente Governo. Essa riflette le storture, le incoerenze, le deficienze della sua politica generale, né contiene elementi validi sul piano puramente tecnico. Il nostro voto, quindi, non può non essere contrario. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Grada. Ne ha facoltà.

DE GRADA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è ormai una constatazione comune, quasi ovvia in questa Camera, che il problema della scuola in questi ultimi cinque anni sia andato dilatandosi e concentri su di sé, ormai, l'attenzione della grande maggioranza dell'opinione pubblica. Un'altra constatazione che va di pari passo con questa è che, via via che cresce il dibattito intorno al problema della scuola, si avverte con precisione lo stato di arretramento in cui la nostra preparazione educativa e la ricerca scientifica si trovano.

Tra i problemi che vengono comunemente trattati al riguardo, io vorrei soffermarmi ora su uno che considero fondamentale: quello dell'incoraggiamento all'insegnamento, e non soltanto dal punto di vista economico, dei giovani migliori della nostra società. Il problema del trattamento economico, di carriera, e della tranquillità nell'insegnamento, deve essere collegato, secondo me, a quello delle riforme, perché non è possibile prospettare una riforma che non sia accolta e seguita da coloro che sono soggetto ed oggetto della riforma stessa, la quale deve avere una prospettiva chiara sia di fronte agli insegnanti, sia, naturalmente, di fronte ai discenti.

Bisogna riconoscere — e ci fa piacere — che in questi ultimi anni si sono aperte nuove scuole, che si sono sviluppate iniziative che ieri non esistevano, e riteniamo che questo sia il risultato anche della nostra pressione.

Per esempio, il fatto che l'altro giorno, visitando una scuola di recente apertura alle porte di Milano, a San Donato Milanese, abbiamo visto come dal luglio all'ottobre sia stata costruita, una scuola prefabbricata, sia pure piccola, mi induce a pensare che si incomincia a rompere quella sovrastruttura di intralci burocratici che fino a ieri frapponeva tanto tempo per la progettazione e per l'esecuzione dell'opera.

D'altra parte, anche in altri settori, come dimostra l'esempio del Politecnico di Milano, il fatto che vi siano oggi ampliamenti che risolvono ormai in parte la questione gravissima del numero chiuso, ci fa pensare che sul piano quantitativo alcuni successi la lotta della opposizione li ha ottenuti.

Ma a questa spinta espansiva dell'istruzione, si contrappone, mi pare, in modo più grave di ieri, il problema della qualità di una tale espansione, del modo in cui la scuola provvede alla preparazione dei giovani nel nostro paese.

Per esempio, e lo affermo in senso generale, non possiamo dire che sia stato un modo

normale, è stato invece veramente un modo eccezionale quello in cui si è aperto anche in grandi città l'anno scolastico.

Passando in questi giorni davanti al provveditorato agli studi di Milano, si vedevano file di professori in atteggiamento umiliato e quasi da questuanti che attendevano di essere ricevuti in qualsiasi ufficio e da qualsiasi funzionario per sapere come mai, malgrado figurassero in una buona posizione in graduatoria, non avessero ricevuto la nomina o peggio ancora, nominati e presentatisi, avessero trovato il posto occupato da altri che figuravano nella graduatoria in posizioni molto più arretrate della loro. Ad esempio, addirittura dal numero 48 di colui che protestava al numero 80 di chi ormai era già investito della cattedra.

Come mai? Quanti si son visti distruggere delle posizioni che erano state conquistate da anni nella scuola per far posto ad altri? Si può pensare che si tratti di un ingorgo conseguente alla famosa legge n. 831... (*Interruzione del deputato Cerreti Alfonso*). Io sono di opinione assolutamente diversa da quella dell'onorevole Cerreti, perché la mia opinione è motivata dal fatto che i sacrificati, sottolineo questa parola, sono quasi sempre quelli che hanno sporto nel passato un qualsiasi reclamo, che hanno dovuto far ricorso alle commissioni di appello, che hanno subito ingiustizie, e anche dal punto di vista del sospetto di discriminazione potremo dire qualche cosa.

Faccio un esempio tipico. In una scuola di avviamento sono stati attribuiti due posti per l'incarico di lingua straniera; sono stati nominati, a questi due posti, tre insegnanti. L'anno scorso nella scuola di cui parlo vi erano due insegnanti democratici e stabilizzati: il terzo che è stato nominato al posto di uno di quei due, è un non stabilizzato che occupa un posto enormemente più arretrato in graduatoria. Non è soltanto un problema di caos amministrativo: vi è anche la difficoltà a sottrarsi ad un sospetto di discriminazione. Bisogna che il ministro intervenga sollecitamente là dove si verificano casi di reclamo, o quanto meno risponda alle interrogazioni in materia quando esse vengono presentate, perché sono le più delicate. La questione è, quindi, quella di accompagnare ad un'espansione quantitativa, che incomincia appena, una garanzia di tranquillità nello studio, di certezza dello stato giuridico, di serenità dell'insegnante e del giovane nel suo compito. Mi pare che sarebbe inutile parlare di strutture nuove, capaci di preparare nuovi tec-

nici, quando poi il controllo sul modo in cui queste strutture funzionano è così debole. Per esempio, quanto al famoso rapporto tra scuola privata e scuola pubblica, è mai possibile che si spieghino come anomalie dei casi così clamorosi come quelli che sono stati recentemente denunciati? Cito un esempio del quale vorrei che ci si convincesse che si verificano parecchi casi dai quali si può dedurre che la scuola privata è abusivamente messa in concorrenza con la scuola pubblica, mentre abbassa il livello qualitativo dei discenti con tolleranze che non possono essere spiegate come semplici strattagemmi di educatori poco scrupolosi o di controllori poco attenti, ma che rientrano nel quadro della situazione di favore di cui gode la scuola privata, dietro la quale si celano alti protettori che scoraggiano l'intervento statale.

CERRETI ALFONSO. Ricordi che molte scuole private hanno chiuso i battenti.

DE GRADA. Cito un esempio, quello di una scuola privata di Lodi che è ospitata negli stessi locali dell'istituto tecnico « Agostino Bassi ». A cominciare dal fatto, piuttosto strano, che una scuola privata concorrente sia ospitata negli stessi locali della scuola pubblica, le anomalie sono numerose. Il direttore di questa scuola privata non si vede mai, è un fantasma; invece si prestano alla bisogna di supplirlo, molto volenterosamente, lo stesso preside dell'istituto statale e un gruppetto di professori i quali preparano in pochi mesi gli allievi di ragioneria all'idoneità al quarto corso, idoneità che questi ultimi da qualche anno ottengono presentandosi a sostenere gli esami presso l'istituto parificato « De Amicis », che a Milano è assai conosciuto, dove la commissione è presieduta dallo stesso preside dell'istituto tecnico di Lodi, nei cui locali è ospitata la scuola privata, il quale è il facente funzione effettivo di direttore della scuola privata stessa.

Più volte questi allievi sono stati tutti promossi. Soltanto l'anno scorso — dopo ripetuti interventi nostri, anche con una interrogazione — le cose sono un po' cambiate. Come? Voglio spiegarlo. Premetto che la cosa non finiva qui: dopo l'esame si faceva anche una bella gita di cui faceva le spese l'istituto ospitante « De Amicis », le cui commissioni avevano fatto gli esami a tutti gli allievi. Quest'anno, tuttavia, i sospetti che si sono accumulati — parlo di interrogazioni parlamentari e di articoli di giornale — hanno finalmente indotto il provveditorato ad assegnare questi allievi, frettolosamente preparati da luglio a

settembre, all'esame di abilitazione presso l'istituto « Verri » a Milano.

Ebbene, la riprova di come funzionassero le cose è data dal fatto che, su diciassette allievi che si sono presentati quest'anno, non sono stati promossi tutti, come gli anni scorsi, ma ne è stato promosso soltanto uno: uno che aveva frequentato, per l'appunto, il liceo « Verri » in modo discontinuo. Queste cose che dico le posso documentare e le ho fatte anche presenti all'amministrazione interessata.

CERRETI ALFONSO. Ella non ha precisato che si tratta di una scuola laica e non religiosa.

DE GRADA. Non facciamo una siffatta polemica. Parliamo di una scuola privata.

ROFFI. Le scuole private, laiche o no, sono sempre una brutta cosa.

DE GRADA. Noi siamo per una scuola conveniente. Questo è il punto. Esempi come questo indicano che non è possibile prevedere una riforma dei programmi scolastici e dei contenuti di insegnamento se si continua ad ignorare lo stato presente di alcuni settori della scuola e il disagio che deriva dall'incertezza dello stato giuridico degli insegnanti, che non è regolato soltanto da un complesso di provvedimenti economici sacrosanti e necessari, ma da un complesso di diritti e di doveri, così che si possa intervenire in senso correttivo là dove emergono responsabilità come quelle che ho testé denunciato.

Bisogna aver fiducia nei rapporti fra l'amministrazione e la scuola operante. Ma degli stati giuridici non si vuole parlare, ci si nasconde sempre dietro la Commissione bilancio che rinvia sempre la discussione su questo argomento.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. La Commissione bilancio non ha niente a che vedere con lo stato giuridico. Vi è un Comitato ristretto che sta studiando la materia.

DE GRADA. È un Comitato ristretto che funziona molto lentamente. Comunque, sono convinto che il problema degli stati giuridici, che ha molti rapporti con quello della pubblica amministrazione, non può essere rinviato ulteriormente e va posto di pari passo con quello della riforma dei programmi. Infatti, non possiamo riformare i programmi se non vi sarà tranquillità tra gli insegnanti.

Come si spiega, ad esempio, che agli insegnanti che hanno ottenuto gli aumenti nel luglio scorso, dopo gli ultimi scioperi, è stato corrisposto soltanto un acconto, quando esiste un diritto effettivo ed obiettivo all'aumento, che è stato riconosciuto, e quando esiste anche una copertura?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella non è bene informato. Il disegno di legge è stato presentato sia per il primo, sia per il secondo semestre, con due coperture finanziarie diverse. Il Senato ha approvato la copertura per il primo semestre, il che ha permesso che si pagasse l'indennità *una tantum* relativa a questo periodo, mentre non ha ancora approvato la copertura per il secondo semestre.

DE GRADA. Ma l'indennità *una tantum* che è stata corrisposta non rappresenta l'intera soddisfazione dell'impegno.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sì. È stata concessa l'indennità *una tantum* nella misura di un semestre, come dall'accordo intercorso. L'indennità di studio decorre invece dal 1° luglio: purtroppo, e me ne dispiace, questa indennità non è stato possibile corrisponderla, perché il Senato non ha ancora approvato il disegno di legge di copertura.

DE GRADA. Ma il Governo aveva garantito che si sarebbe provveduto in tempo.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho presentato tempestivamente il relativo disegno di legge: esattamente nel mese di luglio.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. È il potere legislativo che è in difetto, siamo noi i responsabili.

DE GRADA. Vi è, poi, un altro problema, quello che concerne la categoria sempre bistrattata dei tecnico-pratici. Oggi i tecnico-pratici sono in uno stato di grave preoccupazione, perché con la riforma della scuola media, com'è noto, le applicazioni tecniche diventano obbligatorie soltanto nel primo anno. Ebbene, che cosa sarà di coloro che oggi all'avviamento insegnano negli altri due anni? Evidentemente, si cerca di spiegare la cosa dicendo che gli istituti professionali assorbiranno questi elementi che vengono dall'avviamento.

Ma si sa benissimo che non è così! Oggi l'assorbimento dell'industria, dopo il triennio della scuola obbligatoria, è immediato: quindi gli istituti professionali non potranno assolutamente svolgere la funzione cui si pensa. Quindi il problema di questa categoria è importante non solo dal punto di vista dei programmi ma anche da quello del personale.

Ed ora voglio parlare brevemente del settore delle antichità e belle arti, del quale si è parlato più volte in questa Camera, ma che non ha fatto grandi passi avanti in questi anni. È vero che è stata votata una legge che

amplia i quadri del personale, legge tuttavia imperfetta, che non si è accompagnata ad una vera riforma di questo settore. Ha detto autorevolmente il ministro, e lo ha ripetuto in modo confacente alla sua posizione il presidente del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, che attraversiamo una fase di passaggio, che il ministro ha definito come quella dell'adeguamento dei quadri e del riordino dei servizi. Ora mi pare che la riforma non possa essere prorogata, poiché recenti fatti hanno messo in luce a che punto siamo arrivati: per esempio durante la tarda primavera e l'estate alcuni musei sono rimasti chiusi per giorni e giorni, e questa è una cosa che è stata lamentata. Ma mentre si lamenta una siffatta situazione, è giusto che si pensi alle condizioni attuali del personale in questo settore. Il personale delle belle arti è in grave crisi non solo per quanto riguarda i gradi più elevati, per cui in parte, dal punto di vista quantitativo, la legge votata provvede, ma per quanto riguarda i gradi inferiori. Perché si sa che anche i custodi e i tecnici d'ordine nell'amministrazione delle belle arti hanno grande importanza.

Occorre dunque che siano indetti dei corsi e che sia assorbito del personale nuovo ed efficiente. Se mi permette, onorevole ministro, vorrei anzi dire più adatto, perché noi teniamo conto della necessità di assicurare un'occupazione agli ex combattenti e ad altre categorie meritevoli di considerazione, ma mi pare sia grave che tutti quelli che la società deve giustamente favorire vadano proprio a finire nell'amministrazione delle belle arti, con un criterio che non possiamo approvare. Mi pare invece che occorra proprio una svolta a questo riguardo, e che si concepisca anche il custode della galleria e del museo in un senso moderno, quasi come guida, che conosca le lingue ed abbia delle nozioni d'arte e di storia, che vi sia cioè un rispetto nuovo per questo settore.

Accanto a questo vi è, naturalmente, il problema dei gradi superiori. Sono molto spiacente che, quando fu discussa la famosa legge sui quadri superiori delle belle arti, l'onorevole Ermini non abbia voluto accettare che si istituisse un ruolo aperto tra l'ispettore di II classe e l'ispettore di I: era riconoscere l'equiparazione di questo grado dell'amministrazione delle belle arti con quelli delle biblioteche, per esempio.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. In ossequio all'*unicuique suum*, attribuisca questa resistenza alla I Commissione, il cui parere è vincolante.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

DE GRADA. L'attribuisco anche a lei perché ella non ha appoggiato la proposta.

Comunque questo era uno dei mezzi per incoraggiare il personale a scegliere questo tipo di carriera, perché oggi, a cominciare dal posto di soprintendente, la carriera nelle belle arti non è ambita. Anzi si ha una considerevole fuga verso altre professioni, specialmente quelle universitarie. Noi lamentiamo perdite notevoli in questi anni nel settore e, finché i soprintendenti non saranno equiparati al ruolo universitario e finché non si creerà una possibilità di carriera aperta per coloro che gradualmente ascenderanno all'esperienza necessaria per i ruoli dirigenti, non saneremo certamente la situazione. Questo — si sa — è un settore di particolare importanza non soltanto per la conservazione, l'amministrazione ed il restauro delle opere d'arte e per i musei e le gallerie, ma anche per quella famosa questione, tanto dibattuta in molti convegni, che è la difesa dei centri storici e del paesaggio, assicurata anche da leggi esistenti. Sento spesso invocare nuove leggi su questo argomento, ma le leggi esistenti (non voglio dire che siano perfette, devono essere certo anche queste rivedute e modernizzate) sono tali da garantire una difesa non ciecamente conservatrice del centro storico e del paesaggio. Quando noi portassimo la nostra attenzione su un severo controllo di quanto è stato attuato in questi ultimi anni contro il paesaggio italiano e contro i centri storici italiani, vedremmo, quanto meno, che vi è stata una debolezza da parte di colui che era incaricato di controllare, di vigilare e di applicare la legge.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Questo non si può dire ai soprintendenti; piuttosto vi sono mille altre forme che premono; ogniquale volta i soprintendenti intervengono, tutti insorgono.

DE GRADA. Il soprintendente deve avere la forza, datagli dall'esecutivo, di resistere a queste pressioni e diventare veramente colui che decide.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Questa forza il soprintendente l'ha. Però, ripeto, ogniquale volta interviene, tutti insorgono contro di lui. Questa è la verità!

DE GRADA. Potremmo portare altri esempi.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Ella, onorevole De Grada, sostiene i soprintendenti, ma non tutti li sostengono.

DE GRADA. Allora distinguiamo fra coloro che intervengono in senso errato e coloro che intervengono in senso giusto.

Dunque, il problema della tutela dei centri storici e del paesaggio è un problema che si riconduce in gran parte alla necessità che richiama or ora: dare maggiore autorità e maggiori possibilità a questi soprintendenti.

Un altro problema cui desidero accennare è quello del controllo amministrativo, che è stato, del resto, autorevolmente sollevato dal professor Salmi nel discorso cui mi riferivo. Il controllo amministrativo è ormai divenuto arcaico; non è più ammissibile che una soprintendenza o un ufficio che restaura o un altro organismo di questo tipo siano vincolati strettamente ad un controllo amministrativo che non dipende solo dal Ministero della pubblica istruzione, ma anche da altri dicasteri. Mi pare che a questo proposito occorra intervenire perché sia modificata sostanzialmente la sistemazione giuridica. Il controllo amministrativo deve dare, naturalmente, la garanzia all'esecutivo ed al legislativo di una giusta appostazione delle spese, ma nello stesso tempo deve lasciare la possibilità d'iniziativa, perché se noi, onorevole ministro, facessimo la storia di quanto è stato fatto di positivo in questi anni (apertura di musei, scavi tempestivi, interventi di restauro tempestivi), faremmo forse la storia delle violazioni degli attuali regolamenti amministrativi, la storia cioè di qualcosa che per iniziativa di qualcuno ha rotto queste maglie.

Ora, è possibile che continuiamo a restare in una situazione di questo genere? È possibile che ogni volta che si imposterà un problema di salvataggio di un'opera d'arte o di formazione di un museo o di allestimento di qualche mostra, di qualche manifestazione particolare che illustra la cultura italiana, ci si trovi di fronte alla necessità di violare la legge? Questo mi pare grave.

E, a proposito di questa questione, desidero anche rilevare come in questi ultimi anni vi sia stata una specie di frenesia degli scavi archeologici. Spesso, poi, questi scavi sono eseguiti senza la sicurezza che il patrimonio venuto alla luce con lo scavo venga poi conservato, mentre è noto che, scavando, si può anche farlo rapidamente deperire. Mi pare quindi che anche a questo riguardo occorra una pianificazione per identificare ciò che è necessario fare e ciò che invece non si deve fare.

Un'altra cosa che desidero rilevare è come vi siano stati in questi ultimi tempi restauri importanti, ma manchi quel bollettino dei restauri che, anche se la cosa può apparire secondaria, è uno strumento importante per dar conto di queste cose ed anche per indi-

care criticamente come un restauro sia stato fatto bene (cito quello della cupola del Correggio in Parma, che è un esempio al riguardo) e altri, invece, meno bene.

In conclusione, sulla questione del rapporto amministrazione-belle arti e conservazione e sviluppo del patrimonio artistico sono dell'opinione che bisogna riordinare la materia, conferendo all'amministrazione diretta delle soprintendenze maggiori poteri autonomi, anche se non perverremo alla vera e propria autonomia, ed all'amministrazione centrale maggiore incoraggiamento all'iniziativa.

È questo, secondo me, un problema che si accompagna a quello di uno sviluppo della carriera dell'ispettore e soprintendente, tale da offrire loro una prospettiva di essere veramente utili a tutto il paese ritraendone personali soddisfazioni.

Vorrei ora, prima di terminare, fare un cenno all'annoso problema della Biennale di Venezia. Dico annoso, perché ormai è dall'inizio della legislatura che ne parliamo. Questo statuto che non viene mai era stato discusso anche nella precedente legislatura, e sembrava che con la formazione dell'attuale Governo il ministro avesse intenzione di sollecitarlo.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.* Certamente.

DE GRADA. Tanto è vero che, quando parlò all'inaugurazione della Biennale, assunse anche pubblicamente un impegno al riguardo.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.* Vi era un accordo che poi è venuto meno.

DE GRADA. Parliamo allora di questi accordi e vediamo come e perché ci si opponga ad una intesa che avrebbe fatto fare dei seri passi avanti in materia. Vorrei far presente che la Biennale di Venezia è prima di tutto uno strumento necessario. Io non condivido, infatti, la tesi di coloro che vorrebbero proclamarne la definitiva decadenza.

Essa è dunque un organismo necessario; è però un organismo che sta subendo una grave crisi, che non è solubile nominando a capo dell'ente un presidente piuttosto che un altro, ma soltanto con un cambiamento radicale del suo statuto. Sono cose dette e ridette, ma sulle quali non sembra si sia ancora tutti d'accordo. Possibile che non penetri oggi nella coscienza di tutti la persuasione che, in un tempo in cui il gusto artistico si è diffuso ed ampliato, in cui la popolazione del nostro paese, moltiplicatasi quantitativamente, ha anche moltiplicato i suoi interessi per le

cose dell'arte, in cui l'arte è divenuta poi non più soltanto un problema estetico, ma anche un fatto economico (ed anche questo è un elemento di cui bisogna tener conto) il problema della Biennale diventa quello della soddisfazione di tutte queste esigenze?

Cito un esempio: si sa benissimo, quando si inaugura una mostra, che (come ella, onorevole ministro, ha detto nel suo discorso), si inaugura una grande manifestazione internazionale di cultura. Ma ella, pronunciando quel discorso, sapeva bene che nel contempo si inaugurava anche un grande fatto di mercato internazionale, come in altro settore è la fiera di Milano (e mi scuso se questo esempio sembra profano). Ebbene, come si spiega che oggi a determinare questo fatto importante di mercato, oltre che di cultura, non siano più gli artisti stessi, non rappresentati nella commissione, siano solo parzialmente i critici (ma di questo non voglio parlare), ma siano effettivamente, attraverso una struttura indiretta e quest'anno anche diretta, i mercanti internazionali, i proprietari del prodotto che espongono alla Biennale e arrivano a volte al punto di impudenza (permettetemi questo termine) di non venderlo neppure in sede di Biennale, ma di farselo valorizzare alla Biennale per poi venderlo in mostre internazionali, che chi fanno due o tre mesi dopo, al prezzo acquisito attraverso la maturazione e la valorizzazione ottenuta alla Biennale? Possiamo continuare ad ignorare queste cose o a far finta che il dibattito sia fra astrattisti e realisti, fra figurativi e non figurativi? Far finta, dico, perché il problema non è più qui e comunque non è mai stato questo.

Il problema oggi è di assicurare una rappresentanza diretta e democratica degli artisti del nostro paese in questi organismi che decidono quello che sarà lo sviluppo di mercato (e quindi indirettamente anche artistico) dei prossimi anni.

Ecco perché il problema dello statuto, se considerato da questo punto di vista, si chiarisce e diventa il problema di un quadro giuridico che offra effettive garanzie di democraticità e di diretto rispecchiamento di quelle che sono la posizione e la maturazione artistica del paese nella grande mostra. Non possiamo pensare che, se vi sono delle tendenze, delle correnti e delle personalità varie, queste tendenze, correnti e personalità siano sacrificate da questo stato di cose. Io sono convinto che il problema dello statuto della biennale è quindi prima di tutto il problema di formare un consiglio direttivo responsabile con meno rappresentanti burocratici che sia

possibile e comunque in minoranza, e formato invece dagli artisti stessi secondo un sistema elettivo democratico. Quali? Quelli che hanno maturato il titolo (diciamo) per poter intervenire in sede di Biennale.

Un consiglio democraticamente eletto risolverà la decadenza della Biennale, che da molti si fa risalire addirittura alla generale decadenza artistica contemporanea? Non voglio entrare in questa discussione, ma voglio soltanto affermare che esso certamente romperà l'attuale monopolio mercantile della Biennale, la stretta collaborazione che oggi esiste fra certi organi ufficiali della nostra attività artistica e questa organizzazione mercantile.

Bisogna, a questo punto, creare quanto meno una dialettica, un'opposizione. Questo è il problema dell'autonomia. L'autonomia è quindi, prima di tutto, il rapporto diretto dei produttori di coltura, degli artefici di questa merce culturale, con un organismo che ha una funzione così importante. Si dice che questo statuto non ha marciato perché sono venuti meno certi accordi. Ci vuol dire il ministro di quali accordi si trattava? E se gli accordi sono venuti meno, chi, e per quali motivi, è voluto venire meno ad essi?

Possibile che nel nostro paese ci si ricordi di alcuni problemi soltanto quando scoppiano clamorose rivelazioni giornalistiche o in occasione di inaugurazioni?

Sarebbe grave se per la fine della legislatura non avessimo ancora varato questo statuto. Il danno che gli artisti subirebbero diventerebbe forse un elemento psicologico che andrebbe ad aggravare l'attuale crisi delle arti, che è crisi in gran parte di sfiducia nella possibilità da parte degli artisti di farsi democraticamente ascoltare e conoscere in sede ufficiale e nazionale.

Noi ci batteremo per un nuovo statuto, che non deve uscire da ambienti ristretti, che poi non vogliono neanche assumere le loro responsabilità.

Ma vorrei accennare a un'altra grande mostra nazionale. Presto si aprirà la Quadriennale romana. È stato detto e ripetuto, in occasione dell'ultima edizione, che la Quadriennale romana doveva diventare anch'essa un'altra cosa. Se la Biennale veneziana deve diventare l'espressione di gruppi artistici internazionali, è logico che la Quadriennale romana esprima tutti i possibili valori del nostro paese. In questo caso, però, deve diventare biennale e occorre che le commissioni, oltre ad accogliere rappresentanze regionali, esprimano anche le varie tendenze e diano

a tutti la possibilità di essere valutati soltanto per la loro qualità e non per il gruppo cui appartengono.

Il problema della Quadriennale romana si collega con quello della Triennale di Milano che, malgrado l'attività del suo centro studi, che segnalo come una delle cose veramente meritevoli di questi ultimi anni, è tuttavia un organismo che stenta a trovare ancora oggi la sua qualificazione. Che cos'è la Triennale in questo momento? È una grande mostra merceologica che fa concorrenza alla fiera di Milano su un piano di *élite*, o è veramente una mostra artistica, una mostra di architettura, una mostra delle tendenze odierne? Sono convinto che la Triennale troverà la sua qualificazione solo nel quadro di una riorganizzazione nazionale delle mostre d'arte.

Si tratta di problemi sui quali noi ci attendevamo che l'attuale Governo prendesse posizione, esprimesse una volontà legislativa, indicasse una prospettiva. Questa prospettiva è mancata. Non vi è neanche un accenno a concepire l'organizzazione delle arti come una organizzazione unitaria, con problemi non dissimili, anche se di minore importanza, da quelli generali della scuola.

Noi ci auguriamo che la battaglia che stiamo conducendo contribuisca a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su questi problemi e crei le premesse per la loro risoluzione attraverso adeguati provvedimenti legislativi ed amministrativi.

Il mondo delle arti sta attraversando un momento estremamente delicato, ed è necessario che i pubblici poteri si rendano conto della necessità di intervenire per modificare questa situazione, se si vuole evitare un grave danno alla cultura in generale.

Scopo di questo intervento era appunto quello di attirare l'attenzione del Governo su una serie di problemi che, pur non avendo le stesse dimensioni delle grandi questioni di fondo della scuola italiana, hanno tuttavia un'importanza non secondaria, rappresentando una componente essenziale di quell'unitario mondo della cultura che dalla scuola si estende alle arti e alla loro organizzazione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento riguarderà uno specifico settore della pubblica istruzione, quello dell'educazione fisica e sportiva nella scuola e fuori della scuola, con particolare riferimento agli indirizzi di attualità ed alla politica delle attrezzature, alle aspirazioni del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

corpo insegnante e all'attività dei gruppi sportivi scolastici.

In verità dalla relazione dell'onorevole Elkan abbiamo appreso ben poco quanto all'azione che il Ministero intende svolgere in tale settore; dobbiamo perciò considerare valide le relazioni degli anni precedenti, che in effetti si sono ampiamente occupate di questi problemi.

Quanto agli indirizzi governativi per l'educazione fisica, noi riteniamo che si imponga la necessità di una direzione dello Stato, come del resto è avvenuto in passato attraverso le varie fasi per le quali è passata l'educazione fisica del nostro paese, da quella risorgimentale attorno al 1860, a quella precedente la prima guerra mondiale, a quella fascista e sino all'attuale, caratterizzata dall'adozione di nuovi programmi, risalenti ormai a un decennio fa.

Noi concordiamo su alcuni aspetti fondamentali degli indirizzi seguiti in questi anni. Siamo stati e siamo, ad esempio, favorevoli all'introduzione dello sport nella scuola, che pure a suo tempo suscitò qualche perplessità nelle categorie insegnanti. Proprio la scuola ha consentito di dare nuove leve alle federazioni sportive, che dieci anni fa erano agonizzanti, integrando nello stesso tempo i programmi tradizionali con un'utile attività agonistica. Concordiamo altresì sull'opportunità che anche nelle scuole elementari si svolgano le lezioni di educazione fisica (oggi completamente trascurate) e sulla necessità di inserire più attivamente la scuola nell'attività diretta a preparare le leve future per le federazioni sportive e per le manifestazioni internazionali, a cominciare dalle Olimpiadi.

Desidero però richiamare l'attenzione del ministro sul fatto che nelle lezioni di educazione fisica l'elemento agonistico-sportivo non deve essere prevalente a tutto discapito della ginnastica e dei giochi, che consentono la più larga possibile partecipazione degli allievi. Il nuovo indirizzo adottato ha invece messo in pericolo, soprattutto per l'impreparazione del corpo insegnante (circa la metà del quale è composta da elementi raccogli-tici), l'educazione di base, in quanto oggi si tende a trascurare alquanto le attività non sportive, che sono invece fondamentali per l'educazione fisica.

Un altro punto importante da sottolineare è che il lavoro dei dirigenti dei gruppi sportivi scolastici non può esaurirsi con la giornata sportiva scolastica; né, poi, l'attività sportiva si esaurisce nel gruppo sportivo scolastico.

Sempre rimanendo nel campo degli indirizzi debbo dire che se si fa qualcosa all'interno della scuola, fuori di essa non si fa assolutamente niente. E compito del Ministero della pubblica istruzione preoccuparsi dell'educazione fisico-sportiva anche fuori della scuola. Questo è il settore dove il Ministero deve avere il coraggio di prendere certe determinazioni. Se non si vuole ricostituire una organizzazione giovanile come l'attuale Gioventù italiana, se non si vuole affrontare il problema dei campeggi, il Ministero dovrà ben affrontare in qualche altro modo questo problema.

Ricordo che, durante il dibattito sul bilancio del turismo e dello spettacolo, l'onorevole Rampa parlò di questi problemi, concordando sulla necessità di affrontarli di concerto con gli altri ministeri, ma prevalentemente con quello della pubblica istruzione. Vi sono i centri « Coni » che stanno assumendo compiti che non sono i loro istituzionali e quindi non possono risolvere il problema. Leggevo che a Bologna è in corso di allestimento un centro « Coni » per il *baseball*: evidentemente non si può fare di questo sport la base educativa di una attività sportiva quotidiana.

Quanto al problema delle attrezzature andiamo malissimo, poiché quelle che esistevano, affidate alla Gioventù italiana, sono addirittura indisponibili per la scuola. La legge n. 88 avrebbe dovuto permettere la costruzione di palestre vicino alle scuole. Però quella legge è stata applicata nel senso che si fa il primo lotto di aule, il secondo lotto per la casa del preside e il terzo lotto, quello delle attrezzature sportive, rimane eternamente di là da venire. Noi vorremmo che la palestra fosse un'aula della scuola, considerata a tutti gli effetti sullo stesso piano di importanza e di necessità.

Chi vi parla ha insegnato per venti anni nella scuola. Sono padre di un bambino che frequenta la prima media, e sono perplesso sapendo quanto può far male praticare l'educazione fisica con il freddo (soprattutto dato il rigido clima di alcune regioni d'Italia), e all'aperto. Si suda, ci si raffredda, con tutte le conseguenze che ne possono derivare.

Il problema delle attrezzature è affidato al piano decennale. Ora, la legge n. 17 del gennaio 1962 aveva previsto un miliardo per le attrezzature: nello stralcio che è stato approvato, il ministro, nonostante si fosse rimesso all'Assemblea, non è riuscito ad ottenere, all'articolo 46, che anche alle attrezzature sportive fosse destinata almeno una parte

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

dei miliardi messi a disposizione. Dobbiamo dire, e me ne dispiace, che è stato fatto un passo indietro: avevamo un miliardo l'anno scorso, per i tre anni prossimi non avremo assolutamente niente. L'onorevole sottosegretario, che si occupa di questi problemi, si rende conto come sia difficile usufruire della legge-stralcio per quanto riguarda i contributi dei comuni. Anche se il provvedimento sugli impianti sportivi — di cui non si parla più — fosse stato approvato, avrebbe potuto risolvere soltanto in parte questi problemi.

Noi chiediamo un piano che potenzi la scuola anche per l'attività extrascolastica, ciò perché in alcune regioni d'Italia si costruiscono tante attrezzature mentre in altre non vi è la possibilità di averne alcuna.

Il corpo degli insegnanti di educazione fisica aspira ad entrare *pleno iure* nel mondo della scuola. Per far questo è necessario reinserire questi insegnanti in quella legge che in questi ultimi anni li ha visti espulsi. I colleghi sanno che è stata approvata una legge relativa al riscatto degli anni di università, ma in essa non sono stati compresi gli istituti di educazione fisica; è stata approvata una legge concernente l'indennità di buonuscita dell'« Enpas », anche in quella escludendo gli insegnanti di educazione fisica, i quali pertanto non possono godere neppure di questa forma di liquidazione.

Circa gli insegnanti, fondamentale è la creazione di un istituto superiore della durata di quattro anni: è quanto viene richiesto in tutti i convegni, compreso quello recente di Grosseto. L'istituzione di tali corsi quadriennali avrebbe come conseguenza la risoluzione di molti dei problemi che affliggono questa categoria.

Per la qualificazione degli insegnanti non possiamo dire che si sia restati inattivi: cinque istituti sono ormai in funzione, è da augurarsi che quello di Firenze possa essere pronto al più presto, mentre si annuncia la creazione di un istituto a Palermo. Quindi, qualche cosa in questo campo si sta facendo.

Per i non diplomati vi è un grosso problema. Infatti il concorso previsto dalla legge n. 88 divideva i posti in due aliquote: per coloro che fossero provvisti di abilitazione didattica e per coloro che fossero diplomati da istituti superiori. I 1.440 abilitati didattici sono entrati in ruolo il 1° ottobre 1962, mentre per gli altri assistiamo a un palleggio di responsabilità tra il Ministero e la Corte dei conti. Proprio oggi ho avuto una risposta da parte del Ministero relativamente alla richiesta per la decorrenza nell'immissione in

ruolo. Da quella risposta dobbiamo prendere atto che i diplomati saranno immessi in ruolo un anno dopo gli altri.

Non so se esistano per altre categorie di impiegati precedenti legislativi in materia di retrodatazione, nel qual caso potremmo invocarli; comunque, lamentiamo una grave carenza in questo settore.

Quanto ai gruppi sportivi, essi hanno dato buoni risultati, contribuendo indubbiamente a ricreare la necessaria platea atletica per le federazioni.

Naturalmente, i direttori sportivi scolastici si preoccupano del futuro dei giovani, i quali possono finire sotto la guida di meri pratici posti alle dipendenze delle federazioni, le quali, del resto, non sono localizzate dovunque. I direttori sportivi auspicano l'avvento di un gruppo provinciale sportivo che possa inserirsi nell'organizzazione federale, con la conseguente iscrizione alla « Fidal », con la possibilità di partecipare a gare, ecc. So bene che il discorso sarebbe lungo, anche perché certamente le scuole non devono avere finalità agonistiche; dovrebbero soltanto curare la preparazione fisica dei giovani, per poi passarli al « Coni ». Ma il « Coni » ha molte carenze.

Proponiamo, intanto, di non distruggere gli organismi che sono stati creati in questi anni. Bene ha fatto il ministro Bosco due anni fa a vietare l'intervento del « Coni », devolvendo direttamente i fondi agli insegnanti. La legge n. 88 ha portato quest'anno ad un appiattimento di tutti i corsi, in seguito a un'applicazione restrittiva data dai provveditorati. Noi chiediamo che il contributo forfetario dato agli insegnanti sia esteso anche al periodo estivo.

Io stesso, che pure sono entusiasta dei gruppi sportivi, debbo riconoscere che l'esperienza dell'anno scorso è stata piuttosto negativa.

Ultimo argomento del quale desidero occuparmi, è quello della ginnastica correttiva nella scuola. Ella sa, onorevole ministro, che, con una circolare del 1955, presso le varie scuole erano stati creati i gabinetti medici scolastici, in aggiunta ai gabinetti provinciali, per esaminare gli alunni al fine degli eventuali esoneri e per accertarne l'idoneità fisica. È intervenuto, però, il Ministero della sanità con una legge che non si sa come sia passata, forse per carenza dell'ufficio legislativo del Ministero della pubblica istruzione; sta di fatto che di concerto con questo Ministero si doveva realizzare qualche cosa e non è venuto fuori niente. Sono passati i sei mesi previsti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

per l'emanazione di un regolamento di organizzazione del settore, e ancora quel regolamento non è stato fatto.

Il Ministero della pubblica istruzione deve difendere questa sua posizione: come l'esercito ha i suoi medici così la scuola deve avere i suoi, anche con le sue differenze dal punto di vista organizzativo, perché è necessario impartire la ginnastica correttiva.

Abbiamo ormai centinaia di gabinetti medici scolastici che hanno dato risultati soddisfacenti. Anzi, io suggerisco di estenderli anche alle scuole elementari. Nelle scuole elementari si fa poca ginnastica correttiva e, ripeto, ritengo molto opportuno farla praticare anche in esse.

Milano ha avvertito questo bisogno. Infatti, vi sono 36 insegnanti appositamente distaccati presso le scuole elementari. È evidente che la ginnastica è indispensabile per i ragazzi che hanno bisogno di essere curati e sorvegliati.

A proposito della scuola elementare, abbiamo felici esperienze anche in Sicilia. Infatti, in Sicilia esistono centri coordinati per la ginnastica che hanno riscosso ottimo successo. Vi sono comitati che hanno una libera organizzazione, tengono corsi annuali per maestri, organizzano manifestazioni ginniche e corsi di ginnastica medica.

Con questi corsi è evidente che si completa l'opera del medico scolastico nelle scuole elementari. A tali compiti dovrebbero essere adibiti gli insegnanti elementari, altrimenti, senza questo contributo, noi non potremo mai ottenere l'insegnamento effettivo dell'educazione fisica nelle scuole elementari. D'altronde, per altre discipline mi sembra che ci siamo già avviati su questa strada. Ho voluto richiamare su tale problema l'attenzione dell'onorevole sottosegretario di Stato, che appunto si occupa con tanta passione di questo settore.

Da ultimo, sono d'accordo sull'approvazione dei capitoli 93 e 95 così come sono stati modificati dal Senato, giacché, comportando una variazione in aumento di 20 milioni, potranno contribuire a migliorare quest'attività.

Quanto all'istituzione dell'accademia di scherma, osservo che preparare i maestri di scherma è compito del Ministero della pubblica istruzione. Esistono le attrezzature, esistono i docenti, sono previsti i posti e si avverte la necessità di avere questi insegnanti. Ho avuto occasione di parlare pochi giorni fa con il responsabile della federazione della scherma del « Coni », e ho appreso che non esistono maestri se non quelli formati fino

al 1943; eppure, si svolgono manifestazioni schermistiche annuali a carattere nazionale, e maestri di scherma non ve ne sono più. Le scuole hanno tutte le attrezzature, esistono le disponibilità finanziarie e, pertanto, occorre studiare il problema. Vi è anche un contributo del « Coni ». Ripeto, la questione dovrebbe essere studiata ed affrontata.

Concludo chiedendo all'onorevole ministro di voler dedicare a questo particolare settore della pubblica istruzione tutta la sua attenzione.

Nel corso del presente dibattito abbiamo sentito molti interventi *pro* o *contra* l'insegnamento del latino. Il latino è indubbiamente importante, ma noi riteniamo che sia altrettanto importante l'educazione fisica della nostra gioventù: sia di quella che frequenta la scuola, sia di quella che non va a scuola. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annuncio di relazione di Commissione d'indagine.

PRESIDENTE. La Commissione d'indagine chiesta dall'onorevole Sullo ha terminato i suoi lavori.

La relazione sarà letta all'inizio della seduta pomeridiana di oggi. Essa, come è noto, non è suscettibile di discussione.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (*Affari costituzionali*):

TURNATURI: « Norme transitorie per la promozione a direttore di divisione ed a primo archivista » (*Modificata dalla I Commissione del Senato*) (3448-B);

dalla II Commissione (*Interni*):

« Nuovo ordinamento dell'Ordine mauriziano in attuazione della XIV disposizione finale della Costituzione » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (3616);

dalla V Commissione (*Bilancio*):

« Autorizzazione di spesa per i servizi della programmazione economica generale » (*Modificato dalla V Commissione del Senato*) (3343-B);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1962

dalla VII Commissione (Difesa):

DURAND DE LA PENNE: « Estensione al personale militare, in servizio per conto dell'O.N.U. in zone di intervento, dei benefici combattentistici » (3449);

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Provvedimenti per il risanamento igienico-urbanistico della città vecchia di Bari » (3939), *con modificazioni*;

« Classificazione della seconda categoria delle opere idrauliche del fiume Tevere nel tratto compreso tra Ponte Milvio e Castel Giubileo » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (4155).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla VI Commissione (Finanze

e tesoro) in sede legislativa, con il parere delle Commissioni II e V:

« Agevolazioni per la municipalizzazione da parte del comune di Genova del servizio dei trasporti urbani gestito dalla società per azioni U.I.T.E. » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4183).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI